

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



L 55
Bass. Giovanni
G 28

DI M. GIOVANGIORGIO
TRISSINO
LA SOPHONISBA
LI RETRATTI
EPISTOLA
ORACION AL SERENIS-
SIMO PRINCIPE DI
VINEGIA.

ALE

AMM.

BRAIDENSE



2

AL SANTISSIMO NOSTRO SI
GNORÉ PAPA LEONE DE,
CIMO GIOVAN GIOR,
GIO TRISSINO.

AVENDO IO GIA MOLTI
h giorni, Beatissimo padre, composto vna Tra-
gedia, il cui titolo è Sophonisba, sono stato me-
co medesimo longamente in dubbio, s'io la deuesse man-
dare a Vostra Beatitudine, o no, Percio che da l'un d'e
lati considerando l'altezza di quella, laquale è tãto sopra
gli altri huomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra
ognialtra dignità, E rimembrando anchora la grandis-
sima cognitione, che ha, cosi de la lingua Greca, come de
la Latina, e di tutte quelle scientie, che in esse scritte si tro-
uano. Et appresso vedendo quanta occupatione continua-
mente le reca il gouernovniuersale di tutti e Christiani,
Istimaua nõ essere conuenevole cosa il mandare a si alto
lungo, et a si dotte, et occupate orecchie, questa mia ope-
retta in lingua Italiana cõposta. Ma poi da l'altro lato
pensando, che si come Vostra Beatitudine auanza ogni
mortale di grãdezza, cosi da nessuno e di mansuetudine
superata, E che p quantunque graui, e necessarie occupa-
tioni, mai nõ si lasciò talmente impedire, che nõ scegliesse
tanto spatio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa, E
sapendo etiãdio, che la Tragedia, secondo Aristotele, e
preposta tutti gli altri poemi, p imitare con suaue sermo-
ne vna virtuosa, e pfecta attione, laquale habbia grãdezza,
e come Polygnoto antico pittore ne l'ope sue imitãdo

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

T

28

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

faceua i corpi, di quello che erano, migliori, e Pausò peggi-
giori, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e
la Comedia peggiori; E perciò essa Comedia muoue ri-
so, cosa, che partecipa di brutezza, essendo ciò, che e ridi-
culo, difettoso, e brutto; Ma la Tragedia muoue compas-
sione, e tema; con lequali, e con altri amaestramenti ar-
reca diletto a gli ascoltatori, et vtilitate al viuere huma-
no; Lequali cose tutte (com' io dico) da l'altro lato per-
sando, mi dauano tanta confidentia, et ardire a mandar-
la, quanto quell' altre m' induceuano a ritenerla. Così
adunque tra si fatti dubbij dimorando, aduenne, che que-
ste vltime ragioni aiutare da i suauissimi costumi di vo-
stra Beatitudine, e da la ineffabile bontà di quella, rima-
sero vincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch' io feci
deliberatione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fa-
tica. Allaquale non credo già, che si possa giustamente at-
tribuire a vitio, l'essere scritta in lingua Italiana, et il
nò hauere anchora secondo l'uso commune accordate le
rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la
cagione, laqual m' ha indotto a farla in questa lingua, si
e; Che hauendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la
Fauola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresenta-
tione, et il Cato; Manifesta cosa e, che hauendosi a rap-
presentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il
popolo, s' ella fosse in altra lingua, che Italiana, còposta;
Et appresso i Costumi, le sententie, et il Discorso non ar-
recherebbono vniuersale vtilitate, e diletto, se non fossero
intese da gli ascoltanti. Siche per non le torre la Rappre-
sentatione, laquale (come dice Aristotele) e la prima
parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che farebbono

lunghe a narrare, elessi di scriuerla in questo ³ Idioma.
Quanto poi al non hauere per tutto accordate le rime,
non dirò altra ragione; perciò ch' io mi persuado, che se
a vostra Beatitudine non spiacerà di volere alquanto e
orecchie a tal numero accomodare, che lo trouerà, e mi-
gliore, e piu nobile, e forse mē facile ad assequire, di quel-
lo, che per auentura e reputato; E lo vederà non sola-
mente ne le narrationi, et orationi vtilissimo, ma nel muo-
uere compassione necessario; Perciò che quel sermone, il
quale suol muouere questa, nasce dal dolore, et il dolore
manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensa-
mento dimostra, e veramente a la compassione contra-
ria. Adunque Beatissimo Padre, essendo (come dice Plu-
tarcho) non minor laude ad un gran signore l' accetta-
re lietamente le cose piccole, di quello, che si sia il donare
ageuolmente le grandi; Ardiro di pregare vostra Bea-
titudine, che si degni di prendere questo mio piccolo do-
no; ilquale da sincerità di mente, da fermissima fede, e
da ardētissimo amore accompagnato le porgo. Et in que-
sto già nò ardisco di dire, che quella debbia imitare Xer-
se Re de i Re; alquale un pouero vilanello, che passare
lo vide, non hauēdo altro, che donare, corse ad vn fiume
vicino, e recogli de l'acqua con ambe due le Palme, e do-
nogliela; laquale Xerse molto allegramente accettò; e fe-
celi dimostratione, che tal dono li fosse stato gratissimo;
Ma ben la eshorto a fare, come fa il Re de l'uniuerso, di
cui e Vicario in terra, ilquale risguarda sempre a l'amo-
re, a la sincerità, et a la fede del donatore, e nò a la qua-
lità del dono.

L A *Scena de la fauola si pone in Cirta
Città di Numidia.*

I L *Choro e di donne Cirteni.*

Personè, che parlano ne la Fauola.

Sophonisba

Herminia

Choro di Donne Cirteni

Vn Famiglio di Syphace

Vn Messò

Massinissa

Lelio

Vn' altro Messò

Catone

Scipione

Syphace

Vn Famiglio di Sophonisba

Vna Serua di Sophonisba

Sophonisba fa il Prologo.

SOPHONISBA.

**A S S A, DOVE POSS' IO
I VOLTAR LA LINGVA,
Se non la' ue la spinge il mio pensiero?**

Che giorno, e notte sempre mi molesta.

E come posso disfogar alquanto

Questo graue dolor, che'l cuor m'ingombra

Se non manifestando i miei martiri?

Iquali ad un ad un voglio narrarti.

Herminia Regina Sophonisba, a me Regina

Per dignità, ma per amor sorella

Sfogate meco pur il cor, che certo

Non potete parlar con chi piu u' amò,

Ne che si doglia piu de i vostri mali.

Soph. Questo conobbi in fin da miei prim' anni

Herminia mia, che sian nutriti insieme,

E so, che'l grande amor, che tu mi porti,

Piu che null' altra affinità, ti spinse

A venir meco in la Città di Cirta.

Però vò ragionar piu lungamente,

E cominciar da largo le parole.

Ne starò di ridir cosa, che sai,

Perche si sfoga ragionando il cuore.

Quando la bella moglie di Sicheo,

Dopo l' indegna morte del marito,

In Africa passo con certe nauì,

Comprando iui terren vicino al mare,

Fermessi, e fabricouui vna cittate,

Laqual chiamò Carthagine per nome.

A iij

Questa Città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome hauea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua uirtute,
Che non sol da i nimici si difese,
Ma sopra ogni Città diuenne grande.
Hor (come accade) hebbe una horribil guerra
(Ben dòpo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell' Enea,
Ilqual uenne da Troia in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte.
Questa guerra durò molti, e molt' anni;
Pur dòpo il uariar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) forse la pace.
Laqual durando un tempo ancho si ruppe.
Alhora incomincior piu dure offese;
Perche Hannibale poi passando l'alpe
Giunse in Italia, e con fauor del cielo
Su'l Ticin, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;
E sedea anni son, ch' iui dimora.
In questo tempo Hasdrubale mio padre
In Hispagna n' andò contra costoro.
Quiui prima gli arrese la fortuna;
Ma non molto dapoi si uolse, in modo,
Che conuenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Syphace qui Re d' e Numidi.
In quel medesimo giorno anchor ui giunse

Il superbo Roman, che l'hauea uinto,
Chiamato Scipione, Ilqual uolea
Tirar Syphace in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Hor questa lega a nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e riuocar costui
Ne la lor amicitia, a lui mi diero
Per moglie, in su'l fiorir de gli anni miei;
Non hauendo risguardo, che mio padre
M'hauea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già Re d' e Massuli;
Ilqual sali per questo in tanto sdegno,
Che sempre a fu poi mortal nimico.
Così ne uenni a Cirta, oue son hora.
Ma questa dolce mia Regale altezza
Tosto mi fu cagion d' amara uita.
Che Scipione in Africa ne uenne;
Contra delquale Hasdrubale, e Syphace
Con ualorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fugiro.
Quinci'l principio fu de i nostri affanni;
Che'l desir di vittoria, e la paura
Di seruitù si me occuparo il cuore,
Ch' ad ogni altro pensier chiuser la uia.
Pur dòpo questo, un' altra uolta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero anchor poco felici.
Ma quei seguendo la uittoria loro,

Son giunti ne i confin del nostro Regno,
 Con Massinissa il cui paterno impero
 Ero gia peruenuto a nostre mani.
 Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.
 Onde Syphace accolta ogni sua forza
 Là se n'è gito, e da colui, che uenne
 questa notte dal campo, mi fu detto,
 Che hoggi si deuea far nuoua giornata.
 Si ch'io temo dolente una ruina
 Tal, che pin non potren leuar la testa.
 Che se uecchi soldati, integri, e freschi
 Non ui poter durar, come faranno
 Questi nouelli, affaticati, e rotti.
 Appresso, un duro sogno mi spauenta,
 Ch'io uidi innanzi l'apparir de l'alba.
 Esser pareami in una selua oscura,
 Circundata da cani, e da pastori,
 Che hauean preso, e legato il mio consorte,
 Ond'io, temendo l'empio suo furore.
 Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
 Che da la rabbia lor mi difendesse.
 Et e pietoso aperse ambe le braccia,
 E mi raccolse, ma d'intorno v dio
 Vn sì fiero latrar, che hebbe temenza,
 Che mi pigliassen fin dentr' al suo grembo.
 Onde mostrommi vna spelonca aperta,
 E disse, poi che te saluar non posso,
 Entra costi, che non potran pigliarti.
 Et io u'entrai, così disparue il sonno,
 Che m'ha lasciato hoime troppo confusa.

Her. Ver Amante Regina
 Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
 quant'è graue il dolor, che vi tormenta.
 Pur tropp' alta ruina
 V'immaginate, e senz'alcun riparo,
 Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
 A quel sogno crudel, che vi spauenta,
 Non deuate prestare alcuna fede,
 Ch'ogni fiso pensier, ch'el giorno adduce,
 Partita poi la luce,
 Con le notte, e col sonno a noi si riede,
 E con varie apparenze alhor c'inganna.
 Si che lasciate homai donna, lasciate
 La dolente paura, che u' affanna,
 Che gia non vi condanna
 La sententia del ciel, come pensate.

Saph. O che felice stato
 E' l tuo, che quello i chiamo esser felice,
 Che viue quieto senz'alcuna alteza,
 E meno assai beato
 E l'esser di coloro, a cui non lice
 Far, se non come vol la lor grandezza.

Her. La gloria, e l'altro ben, che'l mondo apprezza,
 Si truoua pur in quell' altera vita.

Soph. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
 Il dominar ti piace
 Mentre l'aspetti, e par cosa gradita,
 Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
 Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta,
 Hor le voci importune de le genti,

*Veneni, tradimenti ;
E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.*
Her. *Questa vita mortale
Non si puo trappassar senza dolore;
Che cosi piacque a la giustizia eterna.
Ne sciolta d'ogni male
Del bel ventre materno usciste fuore ;
Che'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo fattor, che'l ciel gouerna,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L'un pien di male, e l'altro e pien di bene,
E d'indi hor gioia, hor pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo anchor fra voi pensare,
Che a valoroso spirito s'appartiene
Porci a le degne imprese, e ben sperare,
E dapoi sopportare
Con generoso cuor quel, che n' aduiene.*
Soph. *Ben conosco io, che quello
Si deuerrebbe far, che tu ragioni,
Ma'l souerchio dolor troppo mi sforza ;
E'l senso, ch'è rubello
De le piu salde, e ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza ;
Cosi mi truouo senza alcuna forza,
Da contrapormi al duol, che mi distrugge ;
Se'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.*

Her. *Andiamo adunque, e riuoltian la mente*

7

*A pregar quell' Idio, che ha di noi cura,
Che ci conserui, e questo mal presente
Fra la nimica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.*
Soph. *Questo consiglio tuo molto mi piace,
Che solamente Idio
Ci puo mandar la disfiata pace.*
Choro *Che faro io : debbio chiamar di fuore
Qualch'una de le serue,
Che a la nostra Regina entro rapporte,
Come la terra e tutta in gran terrore ;
Perche molte caterue
Nimiche, giunte son presso a le porte ?
O pur debbio aspettar, che qualche sorte,
Qualch'altro caso a lei nel manifesti ?
Actio, ch'io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace.
Che quel, che ti dispiace,
Non fu si lungamente mai sospeso
Ch'a te nol paia hauer per tempo inteso.
O meglio e non hauer tanto rispetto ?
Che'l non sapere il male,
Nel fa minore, anzi'l consiglio intrica.
E ben che alhor non sturbi alcun diletto,
C'induce a caso tale,
Che'l soccorso impedisce, e'l mal nutrica.
Si come l'otio arreca al fin fatica,
Cosi simil diletto apporta noia.
O fuggitiua gioia,
O speme, sogno de la gente desta,*

Quanto quanto molesta
Pare a mortali vostra dipartenza,
quanto meglio saria viuerne senza.
Che senza voi la nuoua mia Regina
Forse nel nido suo paterno anchora
Si farebbe dimora,
Sprezando in tutto la Regale altezza.
Onde saria di tant' affanni fuora,
Che tosto herà d' intorno. Hai pouerina,
quanta gratia diuina,
Quanta modestia e' n lei, quanta bellezza.
Et hora lasa al dominare auerza
La seruitu le pareria si amara,
Ch' assai piu tosto elegeria' l morire,
Non far : Signor del ciel, non far seruire
A gente iniqua vna beltà si rara,
So ch' esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecto un famiglio del Signor, ch' apena
Puo trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo, par che sia.

Famiglio Dóne. Cho. Che voi, che nò ragioni? Fa. Lasso,
Ch' io non ho lena da parlar. Che. Costui
M'empie di nuouo di paura. Fa. Donne,
Vero ornamento a la città di Cirta,
Ditemi oue si truoua la Regina.

Cho. Ecto, che adhor adhor esce di casa,
E non e ben anchor fuor de la porta.
Ma d' onde vientu si affannato, e stanco?

Fam. Vengo dal nostra infornato campo

Soph. Habbiare cura, come sia fornita
quella vesta, che Herminia apparecchiaua
Per offerir al tempio, di chiamarmi,
In questo mezo vederò se mai
S'intendeste del Re qualche nouella.

Fam. Haime, che troppo mal ne' ntenderete.

Cho. Aspettami pur quel, che costui fauelli,
Perche deue saper distinte, e chiare
quelle cose, che noi sappian confuse

Fam. Regina Sophonisba, a voi raporto
Contra mia voglia pessime nouelle.

Soph. O duro essordio, e viuo il mio consorte?

Fam. Morto non e, ne vò chiamarlo viuo.

Soph. Che cosa e ferit' egli, o rotto il campo?

Fam. Il campole rotto, e non e ferito,
Ma preso e ne le man d' e suoi nimici.

Soph. O suenturata me, che gran ruina,
Quest' e quel di, quel di, che m' ha distrutto.
Ma come rotto fu? come fu preso?

Fam. Questa mattina ne l'uscir del Sole
Certi nostri caualli sen' andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani,
Da cui scacciati, hor l' una parte, hor l' altra
Si rinforzaua si, che tutte entrarò
Le genti da caual ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran si franchi,
Che i nimici n' hauean qualche spauento
Ne potean sostener la forza loro,
E gia rotti sarian, s' alcuni fanti
Non fossero posti fra i caualli,

Tal che quel nuouo guerreggiare alquanto
Ci rafreno, ma poco stando poi
Le legioni anchor uennerà adosso,
Che riuoltor tutta la gente in fuga.
Il che uedendo il Re, si pose auanti
Verso i nimici, per ueder se mai
Con la uergogna, o con il suo periglio,
Potesse riuoltar le genti sue.
E mentre, ch' era intento a questa cosa,
Trouo in mezzo de i nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cauallo;
Poi con tanto furor gli andaro adosso,
Ch' a uiua forza nel menor prigione.
Alhor fu il campo totalmente in rotta:
Onde molti di noi uerso la terra
Fuggimo, e pria non fummo in su le porte;
Che i Romani ci fur dietro a le spalle.
Tal ch' apena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta, e far alzar i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E per questa cagion son gionto tardi.

Cho. Lassa, ch' io uedo il fin di questo impero,
E la stirpe Regal d' e miei Signori
Eradicata fia, non che depressa.

Soph. Hoime infelice, hoime doue son giunta.

Cho. Quanto di uoi mi duole.

Soph. O misero Syphace,
Doue doue n' andrai, doue mi lasci.

Cho. Qual spirito al mondo e di pietà si nudo,
Che mirando hor costei tenesse il pianto.

O suenturata

Soph. O suenturata altezza,
Doue m' haitu condotta; o duro sogno;
Anzi piu tosto uision, che sogno.

Cho. Giusta cagione a lachrimar ui muoue.

Soph. Qual trista piangeria, se non piang' io,
Che' n cosi briue tempo,
Ogni allegrezza mia s' e uolta in doglia.
Turbato e' l mare, e mosso un uento rio,
Pur troppo hoime per tempo,
Che la mia naue disarmata inscoglia.
Deh foss' io morta in fascie;
Che ben morendo quasi si rinasce.

Cho. Ben hareste cagion di pianger sempre.
Se' l pianto ui recasse alcun rimedio;
Ma se u' annoia piu, meglio e lasciarlo.

Soph. O padre, o caro padre,
Oue m' hauete posta;
Come fallace sia uostra speranza.
La gioia a uoi proposta
Di queste mie leggiadre
No' se sarà, che' l sospirar m' auanza;
Sarà, chio lasci la Regale stanza,
E lo natiuo mio dolce terreno,
E ch' io trapasse il mare;
E mi conuenga stare
In seruitu sotto' l superbo freno
Di gente aspra, e proterua,
Nimica natural del mio paese.
Non sien di me non sien tal cose intese;
Piu tosto uò morir, che uiu er serua.

Sophonisba.

B

Cho. Che cosa u' odo dire?

Soph. Che piu tosto morire

Voglio, che uiuer serua de Romani,

Cho. Buon e, buon e fuggir si crude mani;
Ma non gia con la morte;

Ch'ella è l' stremo mal di tutti e mali.

Soph. La uita nostra è come un bel thesoro,
Che spender non si deue in cosa uile,
Ne rispiarmar ne l' honorate imprese;
Perche una bella, e gloriosa morte
Illustra tutta la passata uita

Messo. Fugite o triste, e sconsolate donne;
Fuggite in qualche piu sicura parte,
Che inimici gia son dentro a le mura.

Soph. Oue si puo fuggir? che luogo habbiamo,
Che ci conserui, o che da lor ci asconda,
Se l' aiuto diuin ci difende?
Ma come entrati son dentro a la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?

Mes. Puo dirsi accordo, e no. So. Parla piu chiaro.

Mes. Io narrerò diffusamente il tutto.
Come'l campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un Araldo
Senz' arme, a dimandar questa Cittade,
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch' era ognium disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Ne per minacie d' ardere il contado,
E por l' assedio intorno a la cittate
Da quel primo uoler si dipartiro.

Alhora un Capitan si fece auanti,
E chiamo i primi de la terra, e disse.
Qual speme, o qual pensier ui reca ardire.
O qual uostra sciagura ui conduce
Con gliocchi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, e il Re uostro è preso,
E sia qui tasto coi legami intorno;
E uoi uolete mantener la terra;
A cui? per cui uolete esser disfatti?
Per gente, che non u' è: sappiate, come
Massinissa son io Re d' e Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m' e testimon, che tutto il male,
Che harete, harete sol per uostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L' incatenato Re ci se menare;
A la cui uista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.

Soph. O duro caso; hai come e poco acorto,
Chi ne l' amor d' e popoli si fida.
Deueano pur tenersi al men un giorno,
E far piu certi, e piu sicuri patti;
Ch' io non sarei, com' hor, senza consiglio.

Mes. Ecco i nimici qui presso a la piazza.

Soph. Mostrami Massinissa. Mes. Quel d' auanti,
Che sopra l' elmo ha tre purpuree penne.

Cho. Hoime, ch' io sento, hoime, giungermi al cuore
Vna certa paura, che mi strugge;

Ne so, che farmi; e sto come colomba,
Che uede sopra se l'uccel di Giove.
Soph. Signor, so ben, che'l cielo, e la fortuna,
E le uostre uirtu u'hanno concesso
Il poter far di me ciò, che ui piace;
Pur sà, prigion, ch'è posto in forza altrui
Lice parlare, e supplicare al nuouo
Signor de la sua uita, e de la morte;
I chieggio a uoi quest'una gratia sola
La qual'è, che ui piaccia per uoi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato, al uoler uostro aggrada,
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,
E ne la seruitu d'alcun Romano.
Da lei Signor potete liberarmi
Voi solo al mondo; e io di ciò ui priego
Per la Regale, e gloriosa altezza,
Ne laqual poco auanti anco noi fummo,
E per i Dei di questi luoghi, i quali
Riceuan entro uoi con miglior sorte,
Di quella, che hebbe a l'uscir fuor Syphace.
Se nessun'altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui,
Piu tosto mi vorrei por ne la fede
D'un nostro, nato in Africa, com'io,
Che d'un externo, nato in altra parte;
Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D'Asdrubale, e s'io debbio con ragione
Temer l'horrendo arbitrio d'è Romani.

II

Appresso questo, anco a pietà ui muoua
Il miserrimo stato, oue son hora;
E la felice mia passata uita.
Cho. Non negate Signore a tanta donna
Questa honesta dimanda, e giusti prieghi.
Mas. Regina, i non uò dir glioltraggi, e l'onte,
Che Syphace mi fe molti, e molt'anni,
Per non rinouellar uecchio dolore,
Ne far minore in uoi qualche speranza.
Ma sian, quante si fuor, il mio costume
E, di perseguitare i miei nimici
Fin, ch'io gli ho uinti, e poi scordar le offese.
Pur s'io ne le uolesse inanzi a gliocchi
Sempre tenere, e uendicarle tutte,
Io non sarei con uoi se non cortese,
Però, ch'esser non puo cosa piu uile.
Che offender donne, e oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz'alcuno aiuto.
Poi questa uostra giouinile etate,
Gli alti costumi, le bellezze rare,
Le suauì parole, e i dola prieghi
Farian le tigre diuenir pietose.
Si che scacciate fuor del uostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non harete altro, che honore.
Ben duolmi, che prometter non ui possa
Quel, che m'hauete uoi tanto richiesto
Di non lasciarui in forza de Romani,
Perch'io non ueggio di poterlo fare,
Tanto mi trouo sottoposto a loro.

*Pur ui prometto di pregarli assai
Per porui in libertà; benchè son tali,
Che quando anchor non fossi in libertate,
Non deuate temer d'alcuno oltraggio.*
Cho. *Rinforzate il pregare alta Regina;
Che l'arbor non cade al primo colpo.*
Soph. *Signore, il uostro ragionar suaue,
Che dimostra dime qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza
E però quina prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con uoi sicuramente,
Benche meco medesima mi uergogno
Che, perch'io sono a questo passo estremo,
Non posso dir se non de le mie noie;
Che forse offenderan le uostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Da uolentieri aiuto a l'infelice,
E di far questo seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad hauer di me pietate.
Et a l'alta speranza, che mi date,
Deh giungete Signor questa promessa,
Di non lasciar, ch'io uada ne le mani,
E ne la seruitu d'alcun Romano.
Gia non mi puo caper dentr' a la mente,
Che nol possiate far, uolendol fare,
Qual'è colui, ch'ardisca contradirni,
Che non debbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte.*

12

*E non dite Signor, che da i Romani
Non deggia dubbitar d'alcuno oltraggio?
Che, per la inimicitia di tant'anni,
Homai ci è noto, quanto son crudeli,
E quanto aspro per loro odio si porta,
Et al nostro paese, e al nostro sangue.
Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
Vergogna, e stratio; intolerabil danno;
Cosa, che è da fuggir piu, che la morte.
Sich'io ui priego, e supplico Signore,
Che ui piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa gratia, ch'io la chieggio
Per le care ginocchia, che hor abbraccio;
Per la uittoriosa uostra mano
Piena di fede, e di ualor, ch'io bascio.
Altro rifugio a me non e rimasto,
Che uoi, dolce Signore; a cui ricorro,
Si come al porto de la mia salute.
E se ciaschuna uia pur ui fia chiusa
Da tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per gratia estrema ui dimando,
La qual'è in uostra libertà di certo;
Però caro Signor non la negate;
Et a si glorioso, e bel principio.
Che fatto hauete per la mia salute.
Deh donate per fin questa promessa.
Gran forza hauer deurebbon le parole,
Cho. *Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d'una bella donna.**

Mas. Talhora e buono hauer molti rispetti,
E talhor si richiede esser audace.
Ma se l'audacia mai si uede usare.
Vfar si dee ne l'opere pietose.
I so per me, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male;
E uolentieri aiuto ognium, ch'e oppresso;
Perche null'altra cosa ci puo fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a glihuomini mortali.
Hora, uolendo dar nuoua risposta
A uostri ardenti, e gratiosi prieghi;
(A cui se fosse il mio uoler aduerso,
Mi parebbe di far cosa da fiera)
Dico, che fermamente ui prometto
Di far per uoi ciò, che m'hauete chiesto.
E se si trouerà qualchun si audace,
Ch'ardisca di toccarui pur la uesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben deuesse abandonarui il Regno.
E per maggior chiarezza la man destra
Toccar ui uoglio. Et hor per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato fauore
A racquistar il mio paterno Impero,
Che seruato ui sia quel, che prometto;
E non andrete in forza d'e Romani,
Mentre, che sarà uita in queste membra.

Cho. O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna,

Soph. In che uoce poss'io scioglier la lingua,

Che degnamente a uoi gratie ne renda
Di questa liberal uostra risposta;
Laqual si uede ueramente degna
Del nome, e de l'altezza, in che uoi siete.
Però s'io temo, e sto col cuor sospesa,
Ne so dou'io mi uolga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
Per che a me pare un'impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conuiene,
E non dir poche, ne souerchie lode.
Benche nessuna laude esser souerchia
Puote a si degno, e glorioso fatto.
Pur molte uolte un ualoroso spirito
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura.
Si che per non mi porre in tal periglio,
Lascero di lodarui, e perche anchora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E solo io ui dirò; che tanta gratta
Non e mai per uscirmi de la mente,
Mentre, che di me stessa mi ricordi.
Ma, perche m'ha l'estrema mia Fortuna
Tolto ogni cosa, saluo che la uita,
(Laqual pero da uoi sola conosco,
E pronta son per uoi spenderla anchora)
I preghero quel Dio, che fu dal cielo
Risguarda, e cura l'opere mortali,
Che'n uece mia, per questa si bell'opra,
Vi renda degno, e honorato merito.
Mas. Altro merito non uo, pero che'l bene
Solo si deue far, perch'egli e bene,

Ilquale e' l fin di tutte l' opre humane.
Soph. Il premio è pur quel, che la gente inuita
Spesse fiate a l' honorate imprese.
Mas. Si quella gente, a cui non è anchor nota,
Quanta dolcezza del ben far si prende.
Soph. Sia pur, come si uoglia, ch' io ne priego
Idio, che renda a uoi merito di questo,
Per honorar così pietoso aiuto.
Mas. Assai merito m' ha reso, ch' ei m' ha fatto
Gratia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a uoi diletta, e piace.
Soph. Hor così sia Signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio uostro
I non intendo punto dilungarmi.
Mas. Parrebbe a me (s' a uoi questo non spiace)
D' andare in casa, u penseren del modo
Da mantenerui la promessa fede.
Soph. Si caro Signor mio non mi mancate.
Mas. Di poca fede adunque dubitate?
Soph. Io non dubito già, ma' l gran disio
Mi sprona sì, che fa parer' ch' io tema.
Mas. Non dubbiate, ch' egli è mio costume
D' attender sempre mai quel, ch' io prometo,
Et ho in odio colui, che dentr' al cuore
Tien' una cosa, e ne la lingua un' altra.
Soph. Andiamo adunque, e s' a le buone imprese
Non è sempre contraria la Fortuna,
Debbian sperar, che ci farà seconda.
Cho. Almo celeste ragio,
De la cui santa luce

14
S' adorna il cielo, e si ristora il mondo,
Il cui certo uiaaggio
Si belle cose adduce,
Che' l uiuer di qua giù si fa giocondo,
Per che sendo ritondo,
Infinito, e' eterno,
Il di dopo la sera,
E dopo primauera,
Mena la state, e poi, l' autunno, e' l uerno,
Onde la terra, e' l mare
S' empie di cose pretiose, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di souerchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D' un mal ne l' altro uarco,
E già comincio a trapassarui glianni
Ben come i primi danni
Si pose a far Syphace
Al buon figliuol di Gala
Dissi, quest' opera mala
Ci sturbera la nostra antica pace,
Hai troppo il diuinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine
Quant' ire, quanti torti,
Quante ferite e morti
Si son uedute in quest' almo paese.
I piu leggiadri' giouani, e i piu forti
Quasi son giunti al fine,

Da queste aspre ruine
 Tutte sian state lungamente offese.
 Chi per souerchie spese
 Ha uisto il caro albergo impouerito;
 Chi ne le rotte squadre
 Lassa, u'ha perso il padre,
 Chi'l figilo, chi'l fratello, e chi'l marito,
 Chi s'ha uisto di braccio
 Tor la figliuola, e farne le sue uoglie;
 Chi parue al Sol di giaccio,
 Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
 Se con ragion mi doglio,
 Dical Muluca, e Tusca,
 Che uider l'acque lor di sangue tinte.
 Non e deserto scoglio,
 Ne ualle, o selua offusca,
 Che non sian state a lachrimar sospinte;
 Per uedersi di pinte
 Di sangue i rami, e'l dorso;
 E per udir sospiri,
 E lachrime, e martiri,
 Di chi formian de la sua uita il corso,
 Lasciando i corpi loro
 Preda di cane, e pasto d' auoltoro.
 Et hor quando credea
 Deuer fornirsi i mali,
 Veggio rinouellar le nostre piaghe
 Haime piu non uede
 Con colpi si mortali
 Ferira il ciel, com' hor par che c' impiaghe,

O nostre mente uaghe
 D'essere al fin felici,
 Qual ui s'aggiunge peso?
 Il Re nel campo e preso,
 E la cittate e piena di nimici
 Null' altra piu ci resta
 Cosa crudele a suportar, che questa
 Ben fra tante ruine una speranza
 Anchor ne mostra il uolto;
 Che'l nuouo Re par uolto,
 Al bene, et a l'hauer d' altrui pietate.
 Con che parole ha la Regina accolto?
 Con che dolce sembianza?
 Che se medesima auanza
 Di gratia, gentileza, e di bontate.
 O cara libertate,
 Quina prender tu puoi qualchuna speme.
 Che se'n buon stato sia
 L'alta Regina mia,
 Forse rimouerà quel, che hor ci prieme.
 E perche ha sempre hauuto
 Tanta cura di noi, qual di se stessa,
 Spero di fermo aiuto,
 Se seruata le sia l'alta promessa.
 Lelio Ad ogni passo mi riuolgo intorno,
 Mirando la grandezza, e la possanza
 De la nimica terra, oue son hora;
 E quasi a dir il uer meco mi pento,
 Pensando al periglioso mio uiggio,
 D'esser con cosi pochi entro ridotto.

Onde s'io ueggio alcuna gente armata,
Mi sto sospeso molto, per che sempre
Larme son da temer n'esuoi nimoci.
Oltre di ciò mi recà anchor paura,
Ch'io non riueggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entro, con massinissa;
Però uò dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche nouella.
Donne, chi siete uoi, che ragionando
Vi state insieme sconfolate in uista?

Cho. Cittadine sian noi di questa terra,
Che presa hauete, nominata Cirta;
La cui nouella, e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse.

Le. Voi deuate sapere, oue si truoue
Il nuouo Re, ch'ntro con la sua gente
Poc'hora fa qui ne la terra uostra;
Però ui piaccia d'insegnarlo a noi.

Cho. Dentr' al palazo andò non è gran tempo
Con molta gente il Re, che uoi chiedete
Iui lo trouarete, iui dimora.
Ma non sia graue anchor a uoi, di farci
Parimente sapere il uostro nome.

Le. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
E dopo Scipion, ch'è Capitano,
Tengo nel campo il piu sublime honore,

Cho. Hor mi ricordo, e so, chi uoi ui siete,
Però che'l glorioso nome uostro
È noto homai dal Nilo, a le Colonne.
Si ch'io m'inchino a uoi, facendo scusa,

S'i non u'hauesse fatto quell'honore,
Ch'a la uostra grandezza si conuiene;
Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.

Le. Non accade scusar, che non u'è fallo,
Anzi gran gentilezza ho scorta in uoi.

Cho. Ecco un d'è uostri, ch' esce fuor di casa,
Ei dee saper quel, che la dentro fanno.

Mes. A tempo ueggio Lelio, a cui n'andaua.
So. Signor' io u'ho da dire alcune cose.

Le. Tu uoi forse narrarmi la gran preda,
Che rtrouata hauete entra'l palazo.

Mes. Anzi non ho ueduto alcuna cosa,
Che non s'ha hauto anchor cura di questo.

Le. Che face adunque dentro Massinissa,
Se non raguna ogni Regal thesoro?

Mes. Egli si sta con la nouella sposa
Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti.

Le. Che nuoua sposa è questa, che tu parli?

Mes. Di Massinissa, di chi uoi chiedete.

Le. Come di Massinissa, e chi è costei?

Mes. Sophonisba d'Hasdrebale figliuola.

Le. Sophonisba la moglie di Syphace?

Mes. Quella istessa dich'io, che fu Regina.

Le. Questi ha tolta per moglie Sophonisba?

Mes. Questi l'ha tolta, i non ragiono indarno.

Le. O nuouo caso, o smisurato ardire,

Mes. La cosa sta così, com'io ui conto.

Le. Ma doue era costei, doue la uide?

Mes. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazo.

Le. E che le disse nel primiero incontro?

Mes. La donna a lui parlo primieramente.
Le. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?
Mes. No, ma li chiese humilmente un dono.
Le. Forse la libertà, ch'ognium disia?
Mes. Si, di non gire in forza d'e Romani.
Le. Et egli le promesse arditamente?
Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.
Le. Che fece poi, quando le fu negato?
Mes. Nel ripregò con piu suauì preghi.
Le. Et e, che disse la seconda uolta?
Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.
Le. O pensier uani, hor come potea farlo?
Mes. Non saprei dir, che si sperasse alhora,
Le. Che'l pote indurre a far questa promessa?
Mes. Amore, e le dolcissime parole.
Le. Com'ebbe forza Amor così fra l'arme?
Mes. Non e pensier, che il suo poter intenda.
Le. Ma fatto questo, che segui dapoi:
Mes. Tutti n' andammo a compagnarli in casa.
Le. Et iui la sposo secretamente.
Mes. Anzi pur in presentia di ciascuno.
Le. Narrami un poco il matrimonio tutto.
Mes. Dirollo, e sol per questo a uoi uenia.
Poi che noi summo andati entr' al palazo,
La Regina dal Re prese licenza,
E se nandò di sopra a riposarsi.
Alhora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa;
Dapoi chiamato un d'e piu cari amici,
Mandol di sopra a dire a Sophonisba;
Che per

17
Che per cauarla fuor d'ogni sospetto,
Hauea pensato prenderla per moglie;
E far le nozze in quel medesimo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noia.
A cui la donna die questa risposta.
Che l'esser moglie di si gran signore,
Alqual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto;
Ma che sariale infamia, abandonare
Si tosto il preso suo primo consorte.
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente hauendo un figliolino
Di lui, che non arriua al second' anno;
Però ne lo pregaua, che volesse
Interponer piu tempo a questa cosa.
Com'ebbe intesa tal dimanda honesta,
A lei risponder fe, che li pareua,
Che non deuesse hauer tanti rispetti;
Però ch' appresso ognium saria scusata,
Per la necessita de la Fortuna.
E poi con piu ragione esser deuea
Moglie di quello, a cui la die suo padre,
Che di Syphace, a cui la die il Senato.
Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trouaua altra via di liberarla,
Come promesso hauea; però prendesse
O questa, o l'esser serua d'e Romani.
Alhor la donna sospirando disse.
I non risponderò piu lungamente;
Che si fatta dimanda e da seguire
Sophonisba. C

Con l'opra ferma, e non con parole.
Però li potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Referita che fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala.
E poco stando venne la Regina,
Con gliocchi anchor di lacrime coperti,
Ch' a mal grado di lei si dimostrarò.
Alhor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodaua, e chi le daua biasmo.
Tal che un trombetta poi con gran fatica
Fece silentio, e gridò ben tre volte
Vdite, vdite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un sacerdote
Si fece auanti, e disse este parole.
O sommo Gioue, e tu del ciel Regina
Siate contenti di donar fauore
A queste belli, & honorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch' insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l'ultimo di de la sua vita;
Lasciando al mondo generosa prole.
Dapoi riuolto a la Regina, disse.
Sophonisba Regina, euui in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch'è qui, Re d' e Massuli.
Et ella già tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.

Poi questi dimando, se Massinissa
Era contento prender Sophonisba
Per legittima sposa. Et e rispose,
Ch' era contento, con allegra fronte.
E fattosi a la donna piu vicino,
Le pose in dito un precioso anello.
Appresso il sacerdote riparlando
Disse a gli sposi, pria che'l Sol s'asconda,
Fate diuotamente honore a Dio.
Ben questo era però da farsi inanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur hor per fretta si fara dapoi,
E Sophonisba honorera Giunone
Con proprij doni, e Massinissa Giove
Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,
S'udi la sala ribombar di suoni,
E di suauì canti, ond' io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedesti,
Per raccontarui ciò, che s'era fatto,
Le. L'intelletto, ch' a l'huomo il ciel concesse,
Val piu d'ogni mondano altro thesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci pareo tanto prudente,
Hor e caduto in periglioso errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non e da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo di de la sua vita;
Che la prosperità maggior de merti
Suol esser causa a gli animi legieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Mes. Guardate Massinissa, che vien fuori.
Le. I l'ho veduto, hor te n' andrai da parte
 Nascosamente, perch' io vò mostrarmi
 Di non saper di questo alcuna cosa.
Mes. Io farò sì, che non potrà vedermi.
Mas. Apparecchiate voi da gire al tempio,
 Ch' io vò far ciò, che ha detto il sacerdote,
 Come subitamente mi ritorni.
 Hor sono uscito per mandare al campo
 qualcun d' e miei. Va tu, fa diligenza
 Di sapermi ridir ciò, che si face,
Le. Non bisogna mandare alcun per questo,
 Percio che hor hora di costà ne vengo.
Mas. O Lelio anchora non hauea riuolti
 Gliocchi verso di voi; ditemi adunque,
 E giunto Scipion con la sua gente.
Le. Poc' hora fa, ch' uno d' e suoi ne venne,
 E disse; come egli e fuor de la porta,
 Ch' e di riscontro; ond' io vo gire a lui.
 Ma qui dimoro per mandarli prima
 Syphace, e gli altri anchor, che sono presi.
 Sarà ben fatto; e non gli date indugio.
 Così far voglio. ecto che vien Catone
 Camerlingo del campo, et halli seco.
 Di ch' egli aspetti alquanto, accio ch' e men
 Con questi insieme anchora Sophonisba.
Mas. Non accada mandarui la Regina.
Le. Perche non deue anch' ella andar con loro?
Mas. Perch' ella e donna; e non e cosa honesta,
 Che vada mescolata infra soldati.

19
Le. Sarebbe vano hauer questo rispetto.
 Andando, come andra, con suo marito.
Mas. Mandiam pur gli altri, che l' mandar la donna
 Non e se non souerchio, e l' huom, ch' e saggio.
 Non deue doperar mai cosa souerchia.
Le. Sia, che si voglia, i vò mandarla al tutto.
Nas. Lelio, non fate a me si fatta ingiuria;
 Che infin a Dio non e l' ingiuria grata
Le. Che ingiuria vi facc' io, facendo quello,
 Che si costuma far di gente presa?
Mas. Costei non si dee porre infra i prigioni
 Per modo alcun, però ch' ella e mia moglie.
Le. Com' esser puo, ch' e moglie di Syphace?
Mas. Voi deuate saper, come fu prima
 Mia sposa, poi Syphace me la tolse,
 Hor col vostro fauor l' haggio ritolta.
Le. Non ho da ricercar, che si sia fatto
 Questi anni auanti; a me sol basta, ch' ella
 E di presente moglie di Syphace;
 Ilqual esser intendo de i Romani
 Col Regno, con la donna, e coi thesori
Mas. Non e piu di Syphace, anzi ella e mia.
 Ch' io l' ho sposata, come ogniuno ha vista.
Le. Voi l' hauete sposata? et in che luogo?
Mas. Qui ne la casa ond' hor ne son uscito.
Le. Qui ne la casa de inimici nostri?
 Hab fatto hauete un opera non degna.
Mas. Il fei con buona, et ottima speranza.
Le. Speranza di quel, che non si deue,
 E spesso la ruina de mortali.

Mas. *I uoglio inanzi, che'l ben far mi nocia,
Che hauere utilità d'una mal'opra.*

Le. *So ben, che siete tal, che homai u'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant'è il sapere.
E che non si dee hauere alcun per saggio,
Se non è saggio anchora a se medesimo.
Considerate adunque fra uoi stesso
Quel, che hor hauete fatto, (deponendo
La passion però prima da canto
Perch'ella inganna spesso la prudentia)
E uederete, con che mal consiglio
Presà hauete per moglie Sophonisba;
Che u'è mortal nimica; e poscia e serua
Del popolo di Roma, ilqual u'ha dato
Il Regno, e ui puo dar cosa maggiore.
E questa uoi sposaste in mezzo l'arme
Senza aspettarci; e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; hab non hauete
Vergogna pur udendo raccontarlo.
Si che lasciate lei; ch'è gran guadagno
L'abandonare una cattiuà impresa,
Questa sarebbe una facella ardente
Che u'arderia la casa; questa anchora
Vi farria uenir uecchio inanzi tempo,
E se pur ui sia noia abandonarla,
Supportatela alquanto, e muterassi.
Che'n questa uita, il dolce alcuna uolta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.*

Cho. *Hai come temo; che so ben, che spesso*

20

Mas. *Spesso sono impediti i bei pensieri.
Si come non si dee senza gran causa
Reputar buono un, che sia uisso male,
Così non è da creder leggiermente,
Che fatto sia cattiuo un, che fu buono
Io, poi che son cattiuo reputato,
Per hauer dato aiuto a la mia donna;
Di che me ne credea riceuer laude;
Che'l dare aiuto altrui, quando si puote,
Mi par; che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche piu parole
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto,
So, ch'egli a tutto'l mondo è manifesto,
Come Hasdurbale figlio di Gisgone
Me diede già per moglie Sophonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui.
Menommi feco a difensar la Spagna.
Alhor Syphace, a cui piaceua molto
Questa mia donna, e disiaua hauerla,
Si fe nimico d'è Cartaginesi;
Ne stette molto, che con uoi se lega.
Onde'l Senato lor, che pur uoleua
Hauerlo seco, a far con uoi la guerra,
Senza saputa mia, ne di suo padre
Gli concesse per moglie Sophonisba.
Ond'io dapoi da giusta ira commosso
Gli fece guerra; e per hauer costei
Lasciaui'l Regno, e quasi anchor la uita
Hor l'ò ribauuta, ben con uostro aiuto.
E di ciò ue ne son molto obligato;*

E farò sempre mai mentre, ch' io viua ;
Perche la gratia parturir dee gratia ;
E chi non si ricorda il beneficio,
E ben di spirto, e di natura vile.
Che mal dunque facc' io, s' io m' ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre ?
E s' io non ho nel prenderla seruato
Il modo, el tempo, che deuea seruarsi,
questo fu forse error ; ma non gia colpa.
Voi dite anchor, ch' ell' era mia inimica ;
Il che niegh' io, percio che mai non hebbi
Gara alcuna con lei ; ma con Syphace
Oltre di cio, non vo commemorarui
qual sia stato con voi, quanta u' ho fatta
Nel campo vtilita con la mia gente ;
Ma dico ben, ch' essendo vostro amico
Si com' io son, che non e ben negarmi
La moglie, hauendo a me donato un Regno ;
Che chi conaede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s' accorge
Che la primiera gratia offende, e guasta.
Si che non m' eshortate hor di lasciarla,
Anzi datemi aiuto, ond' io la tenga.

Cho. Habbi pietà Signor del giusto amore
Di questo Re ; non lo voler priuare
D'una sì cara, e valorosa donna.

Le. quand' un s' accorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono ; e di costui
Si puo sperar, che si ritorni al bene,

Ma quel, che l' error suo scusa, o difende,
E da pensar, che mai non si correggia.
Non voglio replicar con voi parole ;
Che non e saggio il medico, che vede,
Che' l mal vol ferro, et egli adopra incanti.
Ite militi miei dentr' al palazo,
Menate presa la Regina fuore.

Mas. Nessun di voi, che qui d' intorno ascolta,
Presuma porre il pie dentr' a la porta ;
Che la faria del suo sangue vermiglia,

Le. O che arroganza ; dunque voi credete
Far resistentia al campo d' e Romani ?

Mas. Non posso sopportar, che mi sia tolta
Costei, che m' e piu, che la vita, cara.

Cato Guardate a dietro ben tutti e prigionie.
ne. Ch' io vedo apparecchiarsi vna contesa,
Da cui nascer poria molta ruina ;
Però voglio cercar di rassetarla.

Le. Catone hauete visto l' arroganza
Di Massinissa, cio che ci minaccia ?

Cat. Ho visto tutta la contesa vostra.

Mas. Piacemi ch' ogni cosa habbiate visto,
Per saper ben da chi prociede il torto.

Cat. Saria ben fatto di troncar la via.
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger piu legne a tanto fuoco.
Perche la nimicitia de gli amici
E graue ; e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar tropo di lungo
Io dirò l' vero a voi, sia, che si voglia,

Che sempre si dee fare honore al vero ;
 Voi mi parete fuor di voi medesmi ;
 E parmi che cerchiate dar dolore
 A i vostri amici, & a i nimici riso.
 Oue lasciate trasportarui a l'ira ?
 Non vedete la terra, in che voi siete ?
 E fra che gente ? a voi mi volgo prima
 Lelio, che hauete qui maggior possanza ;
 E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,
 Che chi puo manco non riceua oltraggio.
 Non vogliate esser tanto pertinace
 Di menare al presente Sophonisba ;
 Ma lasciatela qui ; di lei farassi
 Cio, che sarà il voler del Capitano.
 Voi poscia Massinissa, che pensate ?
 Forse voler combatter coi Romani
 Per questa donna ? hab non vogliate dare
 Si duro premio al riceuuto impero ;
 Che quel, che sa remunerare altrui
 Del ben, che ha hauuto, veramente e degno
 D'esser amato sopra ogn'altra cosa.
 Non u' accorgete anchor, che simil guerra
 Saria vostra ruina manifesta ?
 Ponete adunque giu, ponete l'ire ;
 E sarete contenti stare a quello,
 Che dirà Scipion di questa cosa.
 Le. Caton, cio, che voi dite, e si ben dette,
 Che sarebbe vergogna a contradirli ;
 Ma questo nuouo Re troppo e superbo,
 E troppo vuole ogni cosa, che vuole ;

Nondimeno io farò quel, che vi piace.
 Mas. Sarei ben vile, e veramente nulla,
 S'io mi lasciasse torre anche la moglie.
 Pur mi contento di restare a quello,
 Che dirà Scipion di questa cosa.
 Cat. Non piu contesa, no, cessate homai ;
 Che (come vedo) voi siete d'acordo
 Di stare a quel, che dica Scipione.
 Adunque i menero la gente presa
 A lui, dapoi ne verrete insieme.
 Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,
 Toccar la mano, e far tra voi la pace.
 Le. I son contento, e d'abbracciarlo anchora ;
 Perche con lui non tengo alcuna offesa.
 Mas. Et io similmente, ecto l'abbraccio.
 Cat. Ben fate cosa d'anima gentili,
 Come voi siete ; ch'egli e somma laude
 Per l'offese in oblio, non che placarsi.
 Hor io ne vado al campo ; e vi ricordo
 Di venirne piu tosto, che potete.
 Le. Subito ne verro, ch'i habbia vedute
 Le stalle, e che caualli entro vi sono.
 Cho. Lassa, ben mi credeua esser venuto
 Il fin de l'angoscioso mio dolore,
 Che mi fa stare in lacrime, e sospiri ;
 Hor, poi ch'to veggio, che'l nouello aiuto
 Si va fiactando, in me nasce tormento.
 Che mena dentr' al cuor nuoui martiri.
 Ne so, dou' io mi giri
 La speme piu, che homai troppo m'inganna.

Ma se'l ciel mi condanna,
So, ch'egli e vano ogni mortal consiglio.
Onde in si gran periglio
Sommergeren, se Dio non ci difende ;
Ch'ogni ben di qua giu da lui dipende.
Dunque Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire a l'alta, tua presenza,
I te ne priego ; e'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far, che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So, che conosci senza
Che noi parlian quel, che ciascun disia,
Pur per l'antica via,
Oue n'andro i buoni ingegni, e'l volgo,
Con loro anch'io mi volgo ;
E priegoti Signor, che habbia pietate
Di questa nostra giouemil etate
Difende Signor mio con la tua mano
Questa nostra honestà ; che habbian difesa
Da mille insidie de l'humana vita.
Hor veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi vna si dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogn'altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Homai Signor verace
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente ;
E poni entr'a la mentre
Di Scipion, che salui la Regina ;

23
Tal che da noi s'allunghi ogni ruina,
In ogni parte, ou'io riuolgo gliocchi,
Veggio annitir caualli, e muouer arme ;
Onde mi sento il cuor farsi di giaccio ;
Et temo si, che'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che factio ?
Che factio qui ; meglio e pur, ch'io ne vado
Per la piu corta strada
Ad vdir la sententia de Romani ;
Perche se sien si humani,
Che Sophonisba resti a Massimissa,
Forse quindi hara fine ogn'altra rissa.
Scipio Ecto i prigioni, e quel, che'n piu honorato
ne Luogo vien prima, e'l misero Syphace ;
Di cui molta pietà mi giunge al cuore ;
E rimirando lui penso a me stesso ;
Che tutti, che viuen sopra la terra,
Non siamo altro però, che polue, e' ombra.
O come il vidi in gloriosa altezza,
Quando Hasdrubale, e' io ne le sue case
Ci ritrouammo in un medesimo giorno.
Ben quanto e piu il fauor de la Fortuna,
Tant'e piu da temer, che non si volga ;
Che non fu alcun giamai si caro a Dio,
Che viuesse sicuro un giorno solo.
Cat. O Scipion, quest'e la gente presa ;
Ordinate di lei ciò, che vi piace.
Sci. Pongansi tutti gli altri in quelle tende.

Intorno de le quai si factia guardia ;
 E solo il Re se ne rimanga meco.

Cat. Tant' e la turba de la gente intorno
 Corsa qui per veder questi prigionj,
 Che a fatica n' andran fin a le tende.

Sc. qual aduersa Fortuna u' ha condotto
 Syphace, a far accordo coi nimici,
 Senza guardare a sacramenti, e leghe.
 Ch' eran fatte con noi primieramente.
 Et oltre a cio u' ha fatto prender l' arme
 Contra la nostra gente, che per voi
 L' haueua mosse gia contra Cartago.

Sypha La causa fu la bella Sophonisba ;
 De l' amor de la qual fui preso, & arso.
 Sendo costei de la sua patria amica,
 quanto alcun' altra mai, ch' indi n' uscisse,
 E di costumi, e di bellezze tali,
 Che potean far di me cio, ch' a lei piacque,
 Si seppe dir, ch' ella da voi mi smosse ;
 Et a la patria sua tutto mi volse.
 Così da quella mia vita serena
 M' ha posto in la miseria, che vedete.
 Ne laquale ho però questo conforto,
 Che l' maggior mio nimico hora l' ha presa
 Per moglie; e so, ch' ei non sarà piu forte
 Di quel, che mi foss' io ; ma per l' etate,
 E per l' acceso amor forse piu lieue ;
 Onde ne seguira la sua ruina,
 Che n' vero a me sarà dolce vendetta.
 Ma voi non risguardando al nostro errore,

Vi potete mostrar piu saldo amico.

Sci. Sempre del vostro error mi dolse, e dole,
 Così per uoi, come per mio rispetto ;
 Perche hauer non si puo piaga maggiore ;
 Ne che ci annoie piu, d' un mal amico.
 Ecco siete ridotto a caso tale,
 Ch' io non vi posso dare alcuno aiuto.

Syph. Non chiedo liberta, ch' esser non puote,
 Ne schippo anchor la morte ; che qualunque
 Si ritroua nel stato, in che son io,
 Sa, che l' morir non glie se non guadagno
 Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,
 Mi desse quiesca di me senza tormenti.

Sci. Non dubitate no di simil cose.
 Leuateli da torno le catene,
 E menatelo al nostro alloggiamento ;
 Ne stia come prigion ; ma come amico,

Syph. Dio vi factia felice in questa impresa,
 Et in ognialtra ; poi che siete tale,
 Che, non che i vostri amici, ma inimici
 Sono constretti di portarui amore.

Cho. Quanto quanto dolor, quanta pietade
 Ho del misero stato di costui,
 Che fu si gran Signor, che fu si ricco
 Di thesoro, e di gente ; hor in un giorno
 Si truoua esser prigion, mendico, e seruo.

Sci. Catone vdiste il ragionar, che ha fatto
 Syphace, e come l' dir di Sophonisba
 Gli fu contra di noi dui sproni ardenti ?
 Però fia buon veder, che non ci toglia

Quest' altro; con le dolci sue lusinghe.
Cat. Son stato ne la terra, e ho parlato
 Con Massinissa, egli mi par disposta
 Di uoler stare a la sententia uostra.
Sci. Parui, che sia disposto di lasciarla?
Cat. Credo, che lo farà, ben con dolore.
Sci. Faccialo pur; che de le medicine,
 Che si sogliono apporre a le ferite,
 quella da piu dolor, ch' e piu salubre.
Cat. Ecco, ch' e uien, parlatene con lui.
Cho. Haime Signor haime, che s' apparecchio
 Contra' l uostro disio machina grande.
Sci. Ben uenga Massinissa, il cui ualore
 E degno ueramente d' ogni laude,
 I sento comendar per tante lingue
 Quel, che ne la battaglia hauete fatto,
 Con la uostra persona, e col consiglio,
 Ch' a uoi son per hauerne obligo eterno.
 Et oltre a questo, la città di Roma
 Vi rendera di ciò condegno merito;
 Che quella terra mai senza mercede
 Non lasciò rimaner, chi ben la serue.
Cho. questo parlar mi da qualche speranza.
Mas. I non voglio negar, che non mi piaccia
 D' hauerui satisfatto in quel, ch' io fei;
 Che veramente il fei con molta fede;
 E senza altra speranza di guadagno;
 Che' l maggior premio, ch' io mi possa hauere
 E ben seruir quest' honorata gente.
Sci. Andate un poco voi tutti da parte,
 Ch' io vò

25

Ch' io uò restarmi sol con Massinissa.
Cho. Io mi dilungo; e quiui in questo canto
 Separata starò, per fin ch' io senta
 Separata starò, per fin ch' io senta
 Quel, che si debbia far di Sophonisba.
Sci. Signore, io penso, che null' altra cosa,
 Che' l conoscer in me qualche uirtute,
 V' inducesse da prima a pormi amor;
 Ilquale amor dappoi ui ricondusse.
 Che riponeste in Africa uoi stesso,
 E le uostre speranze in la mia fede.
 Ma sapiate però, che nessun' altra,
 Di quelle alme uirtu, per cui ui piacqui.
 Tanto m' allegro hauer, ne tanto honore,
 Quanto la temperantia, e' l contenermi
 D' ogni libidinoso mio pensiero.
 Questa uorrei, che parimente uoi
 Giungeste a l' altre gran uirtu, che hauete.
 Crediate a me, ch' a l' età nostra sono
 Le sparse uoluptà, che habbian d' intorno,
 Di piu periglio, che i nimici armati;
 E chi con temperantia le raffrena,
 E doma, si puo dir, che acquista gloria
 Molto maggior, che non s' acquista a' arme.
 Quello, che senza me per uoi s' e fatto
 Con ualore, e con senno, uolentieri
 L' ho detto, e uolentier me lo ricordo;
 Il resto uoglio poi, che fra uoi stesso
 Piu testo il repensiate, che a narrarlo
 Vi factia diuenir uermiglio in fronte.
 Sophonisba D

Questo ui dico sol, che Sophonisba
E preda de Romani, e non potete
Hauer di lei disposto alcuna cosa.
Però u'eshorto subito mandarla;
Perche conuien, che la mandiamo a Roma.
E uoi, s'hauete a lei uolta la mente,
Vincete il uostro cupido disio;
Et habbiate rispetto a non guastare
Molte uirtu con questo uitio solo;
E non uogliate intenebrar la gratia
Di tanti uostri meriti, con fallo
Piu graue, che la causa del fallire.
Mas. Io dirò Scipion qualche parola;
Actio, che uoi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate,
Non fu pensier lasciuo, che m'indusse
A far quel, che fec' io, con Sophonisba;
Ma pietà forse, e'l non pensar d'errare.
So, che sapete ben, che primamente;
Il padre di costei me la promesse,
Ma Siphace dapoi, perche l'amaua,
Tant'operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu leuata, e a lui concessa.
Ond' io sali per questo in tal disdegno,
Che sempremai dapoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente,
Con cui sapete ben quel, ch'io son stato;
E come presi Haunone, e romper feci
I cauai di Cartagine, a la torre,

26
Che se Agathocle Re di Siracusa.
E poscia, quando Hasdrubale rompesti,
Sapete, ch'io ui dissi e lor consigli;
E sol m'opposi al campo di Siphace.
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi
V'ho data utilità con la mia gente.
Donde presa m'hauea tanta baldanza,
Che senz'altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch'altrui m'hauea rubbata.
A questo anchor m'indusse, che piu uolte
M'haueuate promesso di ridarme
Tutto quel, che Siphace m'occupaua.
Ma se la moglie non mi sia renduta,
Che piu debbio sperar che mi si renda?
L'Europa, gia tutta si uolse a l'arme,
E passò il mar con piu di mille nauì
Contra de l'Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troia, e poi la prese, et arse,
Per far hauer la moglie a Menelao;
Che già se ne fuggio con Alessandro,
E stata, era con lui uent'anni interi;
E uoi non mi uolete render questa,
Che anchor non e'l terz'anno, che Siphace
Me la tolse per forza, e per inganni;
Ne con tanta fatica s'è ritolta.
Dhe non negate a me sì caro dono;
E non uogliate poi, che la uostr'ira
Contra i Cartaginesi, si distenda
Con tal furore infìn contra le donne.

Ma i benefici miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto u' hauesse alcuna offesa
Che ben conuiensi per amor d' un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deue
Punire un buon per il peccare altrui.
Sa. Chi non sapesse; oue si fosse il torto,
Et udisse il parlar, che hauete fatto,
Non si poria pensar, ch' io non l' hauesse.
Ma non e giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, oue la mente uolge;
Ma quel, che mai dal uer non si diparte,
Se Sophonisba fosse uostra moglie,
Senz' alcun dubbio ui la renderei,
Che voi sapete ben, che gia vi diedi,
Hannon Cartaginese, onde per cambio
Di lui, color ui resero la madre.
E come prima il Regno d' e Massuli
(Ch' io sapeua esser vostro) si fu preso,
Senza punto tardar ui lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sophonisba
(Come uoi dite) auanti, che a Syphace,
Questo non fa pero, che ui sia moglie,
Perche una sola, e semplice promessa
Non face il matrimonio, voi giamai
Non giaceste con lei, ne haueste prole,
Come d' Helena hauea gia Menelao.
Oltre di cio, s' ell' era moglie uostra,
Che ui accadeua risposarla anchora?

27
E si subitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e' n mezo l' arme?
Che uol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose uostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si puo veder, ch' era d' altrui,
Come era veramente di Syphace?
Ilquale e stato con gliauspiciij nostri
E uinto, e preso, onde la sua persona,
La moglie, le Cittati, le Castella,
E finalmente cio, ch' ei possedeua
E preda sol del popolo Romano.
Et esso, e la Regina. (anchora ch' ella
Non fosse da Cartagine, ne hauesse
Il padre Capitano de i nimici)
E di necessita mandare a Roma
Ou' ella hara da stare a la sententia
Del popolo Romano, e del Senato,
Impero che si dice hauerli tolto,
Et alienato un Re, che gliera amico,
E poscia hauerlo indotto a prender l' arme
Contra di lor precipitosamente.
Si ch' io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate.
Ne piu cercate a cosi fatto modo
Hauer per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor uorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriueremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato

Per le vostre uirtù ui la conceda.
Mas. Poscia ch'io uedo esser la uoglia uostra
D'hauer costei, piu non farò contrasto;
Ma uò, che anchor di questa mia persona
Possiate sempre far quel, che u'aggrada.
Ben io ui priego assai, che non ui spiaccia,
S'io cerco hauer rispetto a la mia fede;
La qual troppo obligai senza pensarui;
E promessi a costei, di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che uiua.
Sci. Questa risposta e ueramente degna
Di Massimissa, hor fate adunque, come
Vi pare il meglio, pur che habbian la donna.
Mas. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che serui il uoler uostro, e la mia fede.
Cho. Amor, che ne i leggiadri pensieri
Souente alberghi, e reggi quella parte;
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi si dola lacciuoi, con si bell' arte,
Poni d'intorno a quei, che son piu fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;
Ogni ualore al tuo contrasto e manco.
Ne solamente a gli homini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trappassi,
E l'arroganza abbassi
D'e maggior Dei con i dorati strali,
E piante, & animali,

28
E ciò, che uiue, ciede a la tua forza;
Che ne la resistentia si rinforza.
La tua piu vaga, e piu suaue stanza
E n'e begliocchi de le donne belle,
Iui le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma e sorta.
E come i nauiganti, per le stelle,
Che son d'intorno al polo, hanno baldanza,
Che la, ou' e lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta,
Così la gente presa si conforta
E spera ogni suo ben da que bei lumi,
Che l'enfiannaro, ond' hor ne trae diletto,
Hor lacrime, hor sospetto,
Secondo il uariar d'altrui costumi
Ben par, che si consumi,
Se poi glie tolto quel, che la distrugge,
Onde'l mal segue, e'l ben pauenta, e fugge.
Io, che mi truouo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Vdendo tanti gemiti, e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L'acceso Re, forse forse fur uani
I prieghi suoi, ne sa, dou' hor si giri.
Haimo quanto dolor, quanti martiri
Harà la donna ma, se questo e uero,
So, che piu volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero.

Ma tu possente Amor, che hai prese,
quell' anime gentil, non le lasciare
Senza'l tuo aiuto; deh non uoler dare
A si largo disio l' hore si scarse
Fa poi, che quel, che hauemo uisto andarse
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non l' erocchi dolor, ma medicina,

Famiglio. Donne dolenti, e lacrimose in uista,
Non state piu di fuore;
Ma uenitene homai ne la cittade,
Che la Regina gia s' e riuestita
Tutta di bianchi panni
E s' apparecchia di uoler portare
Oblationi al tempio, al qual, disia,
Che uogliate ir con lei.

Cho. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Ne forsi quella, a cui piu ch' altra accade
Saperlo, anchor l' intende o nostra uita
Piena sempre d' affanni.
I uengo teco, i uengo per placare
Insieme anch' io con la Signora mia
(Se non sian tarde) i Dei.

Fam. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato haueua la Regina;
Però non haggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Di fuori; adunque a uoi, che lo sapete;

(Poi che dolor ui da) non sarà graue
Di farlo manifesto.

Cho. Hoime Signora, hoime, come pauento,
Che tu non mi sia tolta,
E uadi serua in terra peregrina;
E se ben la sententia m' e nascosa,
Pur uedo un pessim' atto;
Che quel, ch' e gia ne l' amorosa rete,
Non par, che si ralleghi, anzi l' aggraua
Dolcre aspro, e molesto.

Fam. Dunque le nuoue noze non haranno
Il disiato effetto?
Che cosa dite uoi, che cosa dite?
La promessa Regal dunque s' inferma?
Gran cosa e, ch' una moglie
Si bella, cosi tosto s' abbandoni.
Harà ben mille modi da saluarla,
Pur che saluar la uoglia.

Cho. Oue manca la forza, arrotge il danno.
E colui, ch' e suggeto,
Mal puo lo suo Signor uincere a lite.
Gia non harebbe il Re la mente inferma,
Com' ha, s' a le sue uoglie
Non uidesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ogniun, che parla
Di lei, le annuntia doglia.

Fam. Hai, chi non ha fauor da la fortuna,
Non creda hauere amici,
Ch' al fin s' auederà, quanto s' inganna.

Adunque al uostro dir le noſtre noſtre
Saranno diſturbate?

Anzi haueranno un doloroſo fine?
O dura ſorte. hor io ne uado in caſa,
A dir, che ſiete giunte.

Cho. Non ſon certa però di coſa alcuna;
Ma ſiamo ſi infelici,
Ch'ogni ſegno men buono il cuor m' affanna.
Queſto veder, ch' el R. e non ſi dimoſtre,
Ma ſtia ne le ferrate
Tende, e ne mandi fuor voci meſchine,
Mi fa con le ſperanze eſſer rimasa
Da me tutte diſgiunte.
O miſera Regina,
Mentre, che t' apparecchia fare honore
Al nuouo ſpoſo, harai nuouo dolore
O che dura ambasciata ſarà quella,
Che ti dirà, ch' al campo
Vadi, per eſſer ſerua d' e Romani.
Laſſa, penſando di diſdegno auampo,
Ch' una donna ſi belia
Di uenga preda in ſi feroci mani.
O Dio, ſa, che ſian vani
Queſti noſtri ſoſpetti hai, che uien fuore
Serua, che piange, e ſi diſtrugge il cuore.

Serua Hoime meſchina, o triſta la mia uita.
Cho. Che vol dir queſto tuo ſi duro pianto?
Ser. I piango ognihor, ch' io penſo a quel, che uidi.
Cho. Che coſa hai tu ueduto? o com' io temo.

Ser. Toſto la vederete anchor uoi.
Cho. Dilla, non ci tener tanto ſoſpeſe.
Ser. In brieve perderemo la Regina.
Cho. Come la perderemo; u deue andare?
Ser. Andrà, donde giamai non ſi ritorna.
Cho. Non torna mai colui, ch' eſce di uita.
Ser. Coſi farà coſtei, Cho. Dunque ella more?
Ser. Credo, che toſto habia a morire. Cho. O danno
Danno piu graue aſſai, ch' io non penſaua.
Dimmi (ti priego) dimmi queſta coſa?
E non t' increſca di narrarla tutta.
Ser. Come uſci Maſſiniſſa, la Regina
Fe nel palaço ſuo tutti gli altari
Ornar di nuoua d' Hedere, e di Mirti?
Et in quel mezo le ſue belle membra
Lauò a' acqua di fiume, e poi veſtille
Di bianche, adorne, e pretioſe veſte;
Tal che a vederla ogniuno haria ben detto,
Che' l Sol non uide mai coſa piu bella.
E mentre raſſettaua in un canestro
Alcune oblationi, che volea
Fare a Giunone, acciò, ch' ella porgeſſe
Fauore a queſte ſue nouelle noſte,
Ecco un di Maſſiniſſa, ilquale un vaſo
D' argento hauea in man pien di ueneno;
E conturbato alquanto ne la uiſta,
Diſſe queſte parole a la Regina,
Madonna, il mio Signore a voi mi manda;
E dice; che ſeruato uolentieri

V' haria la prima sua promessa fede,
Si come deuea far marito a moglie,
Ma poi, che questo da la forza altrui
Gliel tolto, ecto ui serua la seconda,
Che non andrete viua ne le forze
D' alcun Romano, e pero vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Vdito questo, la Regina prese
La mano, e prese arditamente il uaso,
E poscia disse. al tuo Signor dirai,
Che la sua nuoua sposa uolentieri
Accetta il primo don, ch' a lei ne manda,
Poi che non le puo dar cosa migliore.
Ver'e, che piu le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse. non si vol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giu, prese il canestro
Con altre oblationi, e se n' andoe
Pur la, dou' era uolta, e' nginocchiata
Disse diuotamente este parole.
O Regina del cielo, anzi ch' io muoia,
(Il che sarà prima che' l Sol si corchi)
Io son venuta a farui questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diuersi
Da quei, ch' io deuea far poco dauanti.
Hor io ui priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblation, ch' io u' habbia offerta,

31
O se mai cura d' Africa ui punse,
Che ui piaccia seruar questo mio germe,
Ilquale, e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second' anno,
E fatel' uscir poi di seruitute,
Non gia, come n' esch' io, ma piu felice,
E glianni, che son tolti a la mia uita,
Siano aggiunti a la sua, tal ch' e s' allieui
Colonna a l' infelice suo legnaggio.
Appresso, poi ui prenda anchor pietate
Di queste fide mie care conserue,
Ch' io lascio in mezo d' affamati lupi,
Difendete il suo honore, e la sua uita.
Formito questo, quindi si partio,
E uisitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno,
Oue senza tardar prese il ueneno,
E tutto lo beueo sicuramente,
In fin al fondo del lucente uaso.
Ma quel, che piu mi par merauiglioso,
E, ch' ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore,
Dapoi si uolse, e trasse d' una cassa
Vn bel drappo di seta, et un di lino,
E disse. donne, quando faro morta.
Piacciaui riuoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postesi a seder sopra il suo letto,

Sospirò forte, e disse. O letto mio
Oue deposi il fior de la mia vita,
Rimanti in pace, da quest' hora inanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D'indi riuolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse. o figliolino
Tu non conosci in quanto mal tu resti.
E nel conoscer poco è ben dolceza,
Ma pur e graue mal senza dolore.
Dio ti faccia di me piu fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi simigli
Nel resto, forse non saria da poco,
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo bascio teneramente in fronte.
E mentre cio faceva, la bella faccia
Di rugiadosa lacrime bagnaua;
E ciascuna di noi piangea si forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Tocco la mano, e disse. o donne mie
quest' e l' ultimo di, ch' i habbia a uederui,
Restate in pace, e chiedoui perdono,
Se mai fatto u' hauesse alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun si vile,
Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendo l' ultima licentia.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo, e piango.

Cho. O speranza fallace, o mondo cieco,

Hai come ogni pensier, tosto riuolgi.

Ma tu, perche non sei con la Regina,

Ser. La Regina era andata dopo questo,

Nel piu secreto luogo de la casa,

Per fare un sacrificio, che facesse

Proserpina benigna a la sua morte.

Il qual fatto che sia, verrà di fuore,

Per veder' anco voi nanzi' l' suo fine,

E qui mandommi a far, che l' aspettassi.

Cho. Troppo l' aspetteren. ma dimmi appresso,

Hermiria che faceva, che tanto l' amas

Ser. La misera nol seppe se non tardi

Ch' era di sopra, et ordinaua intanto

Degno conuito a le future nozze.

Ma come intese questo, furibonda

Corse piangendo, e con le man si straccia

I capelli, e le guance, et urla, e grida

In modo, che faria pianger i sassi.

Cho. Quando harà mai riposo

Questa infelice casa,

Ch' ognihor s' empie d' affanni?

Che piu le sia pietoso?

Qual altra glie rimasa

Speranza in tanti danni?

Temp' e d' oscuri panni

Vestirse tutte quante?

Per far quel sommo honore,

Che merita il valore,

E l' opre illustri, e sante,

Di questa donna,
Sola fra noi perfetta
Ser. Graui graui punture
Son queste, o donne mie,
Che habbian da la Fortuna
Hoime quante sciagure,
Quante pene aspre, e rie,
Sono congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le gouerni,
Il cui ualor puo fare
Ogni cosa mutare,
Riuolta gliocchi eterni
A la nostra Signora,
Ch' e presso a l' ultim' hora.
Cho. O suenturato figlio di Gisgone,
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l' orecchie mi risuona
Son d' e tuoi lamenti;
E che nessuna cosa hor ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr' ogni madre gia beata, e lieta,
Come uiuer potrai fra dolor tanto?
Ben sieno i giorni tuoi, se pur tu uiui,
D' ogni allegrezza priui?
Ben uerserai da gliocchi eterno pianto;
quest' e pur la Regina. o quanta pieta
Si muoue entr' al mio cuore. o morte auara,
Ci spogli

Ci spogli ben d' una eccellentia rara.
Soph. Cara luce del Sole, hor sta con Dio,
E tu dolce ma Terra;
Di cui uoluto ho contentar la uista
Alquanto anzi, ch' io mora,
Her. Voglio uenir, uoglio uenire anch' io
A star con uoi sotterra.
Non uò restare in questa uita triste
Senza la mia Signora.
Soph. Hoime non son piu forte;
Gia si comincia a uianar la morte.
Cho. Sostenetela bene. hai pouerina.
Ponetela a sedere,
Non la mouete no, non la mouete.
Ecto, che pur le passa questo affanno,
Soph. Donne, io ui lascio, e in man d' altro signore,
Che con miglior Fortuna
Forse gouernerà questi paesi.
Pur non ui spiaccia ricordarui alcuna
Volta, del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortese.
E priego Idio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutte uoi,
Cho. Le gratie, e le uirtu, che' l ciel u' ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre, che uiueren sopra la terra.
Ond' orneren la uostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli;
E poscia ognianno la coroneremo
Sophonisba. **E**

Di fiori, & vi faremo quell' honore,
Ch' ad vna Dea terrestre s'apertenga.
Soph. Le cortesi proferte, e'l parlar pio
M'obligan si, ch' io son quasi confusa,
Ne per la brieve mia futura vita
Vi posso altro offerir: ma priego Idio,
Ch' una tanta pietà risguardi, & ami.
Tu poscia Herminia ma prenderai cura
D'alleuar, come tuo, questo fanciullo.
Il qual, io spero che celatamente
Saprai condurre in piu sicura parte.
Her. Adunque lascia voi pensate, ch' io
Mi debbia senza voi restare in vita:
Crudele, hor non sapete il nostro amore,
E quante volte anchor m'haueate detto,
Che se voi fu nel ciel fossi Regina,
Il starui senza me vi saria noia,
Hor vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo no, non sarà questo;
Per ciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben deueate ben chiamarmi alhora
Crudel, quando il venen vi fu recato;
E darmi la meta, che morte insieme
Alhor saremmo in un medesimo punto;
E gite in compagnia ne l'altra vita.
Ma poi, che questo a voi non piacque fare,
Trouerò un'altra via da seguirui;
Perche non voglio mai, che s'oda dire;

34
Herminia e viua senza Sophonisba.
Soph. Herminia, deh non dir queste parole;
E non voler possendo hauere un male,
Ch' io n'habbia dui; basta vna morte sola.
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il toscò, non volere hauerlo a sdegno,
Che'l fea actio che tu non m'impedisca
Che ben sapea, che non harei potuto
Far nulla resistentia a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce deue, o l'honorata
Vita volere, o l'honorata morte;
Ond' io caduta in così basso luogo,
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l'opre mie sola t'astosi.
Ma tu, pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto haremo un lungo lungo spatio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezo a l'unico mio figlio,
Viueno tu, non mancherà la madre.
Et esso alleuerai di tal maniera,
Che sia forse ristaurò a la sua gente.
Appresso, poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Iui a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte;
Si come per fuggir'la seruitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia giouentù presi'l veneno.
E stando in casa anchor darai conforto.

A la mia uecchia, e sconfolate madre;
Che gia ti eleffe moglie a mio fratello;
Et hora le farai figliuola, e nuora.
Si che sorella mia, se tanto m'ami,
Come so, che tu m'ami, habbi patientia;
E fa, ch'io possa andar con la speranza
De la tua uita, a quell'estremo passo;
Che mi fara la morte esser suaue;
Perche, uiuendo tu, non moro in tutto;
Anzi uiue di me l'ottima parte.
Cho. Non temerò di dire inanzi a lei,
Si mi confido de la sua uirtute,
Ben ui concederà questa dimanda.
Her. Tant'è l'amor, ch'io u'ho portato, e porto,
Ch'ogni uostro uoler uorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.
Soph. Si ben; fa pur, che ti disponghi, e uogli,
Che farai ciò, che uuoi, di te medesima.
Her. Mi sforzerò di far ciò, che uolete.
Per rimaner nutrice al uostro figlio,
Et a la madre serua, non che nuora.
Poi se qualche parola hauesse detta
Troppo arrogante, chiedoui perdono
Che per dolor non so quel, che mi faccia.
E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
Del uiuer; che da uoi tanto m'è chiesto,
Meco sempre terrò la uostra imago,
Che fu mandata al Re, quando ui tolse;
E con essa li miei ragionamenti

35
Facendo, (benche'l sia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche ristaurò.
Appresso, i spero anchor, che uenirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch'egli e piacere assai vedere in sogno
Cosa, che s'ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, insin che giunga
Quel disiato di, che a voi mi mena.
In questo mezzo iui m'aspettete.
Et io curerò poi quando, ch'io muoia,
Che un medesimo sepolcro ambe noi chiuda;
Actiò, che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l'alme in paradiso.
Soph. Molto mi piace, che tu sia disposta
Di compiacermi, hor morirò contenta.
Ma tu sorella mia, primeramente
Prendi'l mio figliolin da la mia mano.
Her. O da che cara man, che caro dono.
Soph. Hora in vece di me li farai madre.
Her. Così farò, poi che di voi sia priuo.
Soph. O figlio figlio, quando piu bisogno
Hai de la vita mia, da te mi parto,
Her. Hoime come farò fra tanta doglia?
Soph. Il tempo suol far lieue ogni dolore.
Her. Deh lasciatemi anchor venir con voi.
Soph. Basta ben, basta de la morte mia.
Her. O Fortuna crudel, di che mi spogli.
Soph. O madre mia, quanto lontana siete.
Almen potuto hauesse vna sol volta

Vederui, e' abbracciar ne la mia morte
Her. Felice lei felice, che non uede
Questo caso crudel; ch' assai men graue
Ci pare il mal, che solamente s' ode.
Soph. O caro padre, o dolci miei fratelli,
quant' e, chio non ui uidi; ne piu mai
V' haggio a ueder. Idio ui faccia lieti:
Her. O quanto quanto ben perderann' hora.
Soph. Herminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre frater, sorella, e madre.
Her. Lassa, ualesse pur per un di loro.
Soph. Hor sento ben, che la uirtu si manca
A poco a poco, e tutta uia camino.
Her. Quant' amaro e per me questo uiaggio.
Soph. Che ueggio qui: che nuoua gente e questa?
Her. Hoime infelice, che uedete uoi?
Soph. Non uedete uoi questo che mi tira?
Che fai? doue mi meni? io so ben doue;
Lasciami pur; ch' io me ne uengo teo.
Her. O che pietate, o che dolore extremo.
Soph. A che piangete? non sapete anchora
Che cio, che nasce, a morte si destina;
Cho. Haime, che questa e pur troppo per tempo;
Ch' anchor non siete nel uigesim' anno.
Soph. Il bene esser non puo troppo per tempo.
Her. Che duro bene e quel, che ci distrugge.
Soph. Accostateui a me, uoglio appogiar mi;
Ch' io mi sento mancare, e gia la notte
Tenebrosa ne uien ne gliocchi miei.

36
Her. Appoggiateui pur sopra' l mio petto
Soph. O figlio mio, tu non harai piu madre,
Ella gia se ne ua, state con Dio.
Her. Hoime, che cosa dolorosa ascolto.
Non ci lasciate anchor, non ci lasciate.
Soph. I non posso far altro, e sono in uia.
Her. Alzate il uiso a questo, che ui bascia.
Cho. Risguardatelo un poco. So. Haime no' posso.
Cho. Dio ui raccolga in pace. So. Io uado; adio.
Her. Hoime, ch' io son distrutta.
Cho. Ell' e passata con suaue morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Her. Deh lasciatela alquanto. o donna cara,
Luce de gliocchi miei, dolce mia uita,
Tosto m' haueate tosto abandonata.
O dolci lumi, o delicate mani.
Come ui uedo stare. o felice alma
Vdite un poco, udite la mia uoce,
La uostra cara Herminia ui dimanda.
Cho. Lassa, che piu non uede, e piu non ode.
Coprila pur, e riportianla dentro,
Her. Hoime.
Cho. Non la mouete giu di questa sedia,
Ou' e, ma uia portatela con essa.
Her. Hoime.
Hoime.
Cho. Tenetela da i lati. hor, ch' ella e dentro
Da l' altro, riponetela nel mezo?
E ractoncisi poi, come ha da stare.

- Her. Hoimei.
 Hoimei.
 Hoimei.
- Cho. Hoime Signora, o sola mia speranza,
 Che per uoler fuggire
 La seruitu, ci hauete morte tutte.
 Nessun' altro soccorso piu u' auanza.
 Megli' e certo'l morire,
 Che il uiuer troppo, a che siam' hor condutte.
 Hoime uoi siete gita;
 Et io qui sono o misera mia uita.
- Her. Hoimei,
 Hoimei. perche non moro
 Vedendoui in tal modo?
- Cho. Ben non e danno alcun, che sia maggiore
 De la necessità de la Fortuna;
 Che'l mal, quand' e senza speranza alcuna;
 Ci reca intolerabile dolore.
- Her. O Signora mia cara,
 O Signora mia dolce,
 Come uiuerò mai senza uederui?
- Cho. O sorte, o sorte amara,
 Che mai non si rindolce?
 O fallaci dilette, o mal proterui.
 Ben mi sperai d'hauerui;
 Regina, in altra guisa.
 Ma'l ben, ch' altrui diuisa,
 E fragil, come uetro;
 E'l male e forte, e tosto ci uien dietro.

- Her. Hoimei ben son uenuta
 Nel peggior stato, che mai fosse al mondo.
 Corpo a che non ti schianti?
 A che non lasci st' anima tenace?
 A che in sospiri, e pianti
 La carne, e'l spirito homai non si disface?
 Si d' alto e la caduta,
 Che la ruina mia non truoua il fondo.
- Cho. Pon freno Herminia al graue tuo dolore,
 Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
 Gia non sei tu la prima ne sarai
 L'ultima anchora, che la morte priui
 Di Regina si carà, e di sorella.
 Tu sai pur; ch' a ciascun, che uiue in terra,
 E forza trappassar questo uiaggio;
 Però sopporta ualor samente
 L'aspra necessità de la natura
- Her. Ben conosco' io, che non si puo far altro,
 Ma son di carne, e s'io fosse ancho pietra,
 Penso, che sentirei questo dolore.
 Priua priua son io d' ogni mio bene;
 Onde uestirò sempre oscuri panni;
 Ne mai starò doue si suoni, o canti;
 Ma uiuerò tra lacrime, e sospiri.
- Cho. Taccian donne, taccian; però ch' io ueggio
 Massimissa uenir uerso'l palaço.
- Mas. Il graue pianto, e'l lamentar, ch' udis,
 Mi fa molto temer, che Sophonisba
 Habbia preso il ueneno; onde, hoime lasso.

Tardo giunto sarò nel suo soccorso.
Cho. Non gioua quasi mai lenta pietate.
Mas. Donne, che volean dir tanti lamenti?
Cho. L'amor, e la pietà Signor ci spinse
A lamentare, e pianger la Regina.
Mas. Sarebbe uscita mai di questa vita?
Cho. Adesso adesso ella sen'è passata.
Mas. O misera regina, o sventurato,
Anzi infelice matrimonio nostro.
Dunque ella prese subito, il veneno?
Cho. Ella nol prese già subitamente,
Si come intesi, ma non stette molto.
Mas. Il seruo, che'l portò, mi disse, come
L'hauera posto giuso; e se n'andaua
A visitare in casa alcuni altari?
Ond'io pensai, che prender nol deuesse.
Cho. E fu ben vero; ma lo prese poi,
Come subitamente se ritorno.
Mas. Troppo troppo fu presta; e io son stato
Fuori d'ogni deuer tiepido, e lento,
Mentre cercaua via da liberarla.
Cho. Dunque le voleate dare aiuto?
Mas. Subitamente che apparìua l'ombra,
I la volea mandar verso Cartago,
Per l'oscuro silenzio de la notte;
Et aduenisse poi quel, che poteua.
Cho. Lassa, che quando il ciel destina un male,
Nol puo schiuar dappoi consiglio humano.
Mas. Oue si giace l'infelice donna?

38
Cho. In mezo l'atrio sopra d'un tapeto,
Mas. Voglio vederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel volto.
Cho. Leuate via quel panno, che la cuopre.
Her. Hoimei.
Mas. Cara conforte mia, come vi vedo;
Com'ho perso in un punto ogni diletto.
Hai con quanto piacere era venuto
quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;
Et hor lasso e disciolto in un momento,
Senza recarmi refrigerio alcuno,
Che duro caso la seconda volta
L'ha disturbato, hoime crudel Fortuna.
Hoime del dolor mio ministro fu i;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
Cho. Spesso ce sta nascoso il ben, che hauemo,
Ne si conosce mai, se non si perde.
Mas. Io voglio a lei toccare ancho la mano.
Her. Deh non fate Signor, s'hauete cura,
Di non far noia a l'anima disciolta.
Mas. Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta
Sarà la man, che ne la morte sua
Ha parte, e ancho ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque anima santa,
Cho. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rilieua dappoi, come a lui piace.
Ma la virtù, che hauen ci segue sola,
Sola viue con noi, ne mai si more;

Onde spero anchor vita a questa donna.
Mas. Farete belle, e honorate essequie
A la diletta mia nouella sposa,
Prima che'l Sol s'asconda entr' a l' Hiberno ;
E vestasi di nero ogni persona,
Che vestirome anch' io ; perche non sono
Per sepelir giamai cosa piu cara,
Voi poscia Herminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio hauer tanto, ch' io viua.
E se per voi, ne per quest' altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete ;
Che mi sarà diletto il compiacerui ;
Che l' amor, che ho portato a Sophonisba,
Mentre viuea, dopo la morte, anchora
Vò, che n' e suoi piu cari si trasfonda.
Her. Signor, so, che u' e noto il mio bisogno ;
E che sapete anchor, ch' altro non brami,
Che far ritorno ne la patria mia.
Però non porgerò piu lunghi priegi ;
Che chi vede'l bisogno de l' amico,
Et aiutare il puo ; mai prieghi aspetta,
Costui, cred' io, tacitamente niega.
Mas. Mentre, che la fredd' ombra de la terra
Cuopra col manto l' hemisperio nostro,
Vi poterete vscir sicuramente
Di Cirta ; e sono anchor molto contento.
Che menate con voi cio, che vi piace ;
E daruui caualli, e compagnia ;
Che guideruui ne la terra vostra ;

39
Il che: son certo, che sarà giocondo
Vdir ne l' altra uita a Sophonisba.
Her. Et io u' harò di questo obligo grande,
Che in cosi amara, e pessima Fortuna
Riceuer non potrei cosa piu grata.
Mas. Andate dentro, e habbiasi ogni cura
Di far l' essequie sontuose, e belle ;
Che ben trouerò modo al uostro andare.
Ma questo donne sia tra noi sepolto.
Mandate anchor per tutta la cittade,
Che uenga ad honorar la sua Regina.
Her. Farassi tutto quel, che hauete imposto.
Cho. La fallace speranza d' e mortali,
A guisa d' onda in un superbo fiume,
Hora si uede, hor par, che si consume.
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch' ogni cosa par tranquilla, e lieta
Il ciel ne manda gin qualche ruina.
Et alhor, quando il mar piu si rinforza,
E men si spera, il suo furor s' acqueta,
E resta in tremolar l' onda marina,
Che l' auenir ne la uirtu diuina
E posto, il cui non cognito costume
Fa'l nostro antiueder priuo di lume.

I RITRATTI

DI M. GIOVANGIORGIO
TRISSINO.

TROVANDOSI Messer Lu-
cio Pompilio in Ferrara, & in casa di Ma-
donna Margarita Cantelma Illustrè Du-
chessa di Sora, ne laquale u'era vna briga-
ta di valorose donne, e di acostumatissimi Giouani, da
le preghiere di tutti constretto, così a parlare i cominciò.
Se io ho bene la intentione vostra inteso Gratosissima,
& illustre Madonna, e parimente quella di tutta questa
nobilissima compagnia, voi volete, che per me vi si nar-
rino quelli ragionamenti, che furono tra Messer Piero
Bembo, e Messer Vicentio Macro fatti in Milano; de i
quali concio sia cosa che voi n'abbiate vdito ragionare
da chi ne nomi, ne luoghi, ne tempi vi seppe ordinata-
mente distinguere; hora da me, come da persona, che
presente vi fue, questo partitamente ne ricercate; & io
lo farò piu che volentieri; perciò che, hauendoli altre vol-
te ridetti, parmi assai bene ne la memoria tenerli, e po-
terui in ciò assai commodamente satisfare. Ma si come a
colui, che di tutto fu fattore, piacque a le cose fatte da lui
mirabile ordine porre, & etiandio dare la luce al Sole,
da la quale quest'opere terrene prendessero tutte qual-
che chiarezza; così a me pare, che nel parlare humano
ogniuno si deggia affaticare in essere ordinato, e chiaro.
Ond'io per questo fare, comincierò alquanto piu auanti

i miei ragionamenti, che quelli, i quali vi deggio rac-
contare, non si furono cominciati. Voi adunque vi de-
uete ricordare, che nel tempo, che Luigi Re di Fran-
cia, scacciato Lodouico Sforza, e poi hauutolo nelle
mani possedeua il Ducato di Milano, nacque in Geno-
ua vna certa differentia tra Gentilhuomini, e popula-
ri, per la quale i Gentilhuomini furono da i Popolari
scacciati; il perche ridotti eglino in Francia dal Re, fu-
rono cagione, che esso in Italia con grandissimo nume-
ro di gente d'arme venisse; con lequali ribauuta che
hebbe Genova, e rimessi gli usciti in casa, e raccòcio il sta-
to loro, e di quella città, se ne venne a stare alcun gior-
no in Milano; oue si ridussero molti Signori, e molte am-
basciarie; quali per loro bisogni, e quali per fare sola-
mente riuerentia al Re. Aduenne, che in questo tempo
anchor io in que luoghi mi ritrouai; e concio fusse co-
sa, ch'io desiderasse di conoscere Messer Demetrio
Chalcondyle; ilquale ogniuna di voi almeno per fama
conobbe; perciò che in dottrina, in candidissimi costu-
mi, & in sanità di vita non hebbe a questi nostri tem-
pi pare; da questo desiderio tirato me n'andai un gior-
no a la casa sua per visitarlo; & entrato dentro, e fattali
la debita riuerentia, & vsare quelle parole, che n'e prin-
cipij vsare si sogliono migliori, trouai per auentura esser
iui non molto auanti per simile cagione Messer Piero
Bembo nostro ariuato; & entrati insieme in suauissimi
ragionamenti, buona pezza del giorno con quel santissi-
mo vecchio si trappassoe. Ma, poscia che da lui, pur di
lui ragionando, partiti ci summo, apena erauamo ne la

piazza del Vesouado giunti, che fu per noi veduto Messer Vicentio Macro; ilquale con passo lento ne veniuo; e ponendo il labro inferiore talhora sopra de l'altro, e riguardando al Cielo segni mostraua di non piccola meraviglia; ilche vedendo Messer Piero, che con lui molta dimestichezza haueua, cosi primieramente gli disse. Che meraviglia e questa Messer Vicentio mio, che in voi, se la vista non m'inganna, comprendo? Alquale rispose Macro, in questo gia non u'ingannate Messer Piero; percio che in tal maniera ogni sentimento occupato m'haueua, che di voi anchora actorto non m'era; ma donde ne venite a quest' hora? A cui rispose il Bembo; da Messer Demetrio ne vegniamo, colquale habbiamo fatto assai lunga dimora; ma voi non ci volete far partecipi di questa vostra meraviglia: S'ella e però di cosa, dellaquale con noi sene possa liberamente parlare. Liberamente parlare se ne puo, disse Macro, et a voi volentieri lo dirò. Meco medesimo mi meravigliaua della diuina bellezza d'una donna; laquale, non e molto, che io vidi; per cui poco vi mancò, che anchor io, come coloro, che viddero anticamente Medusa, non mi sia conuerso in sasso. Meravigliosa cosa, disse il Bembo veramente ci narrate, che beltà di donna u'habbia cosi fieramente commosso; percio che adornezza di cose mortali apò voi non soleua essere in molto pregio, si come persona intenta a la Philosophia, et alla bellezza de le cose immutabili, et eterne; ma non vi sia discaro di dirci chi si sia questa nuoua Medusa; actio che anchora noi conoscere lei, e la sua forza possiamo. Io sono certo, disse

Macro,

Macro, che se voi solamente da lontano la vedessi, che, come statua di Marmo, immobile rimarresti; ma, s'ella per auentura guardasse voi, quale arte poi, o quale ingegno si potrebbe trouare, che da costei alluntanare vi potesse; Laquale in ogni luogo seco, si come calamita ferro, vi tenebbe. A cui disse il Bembo, lasciate un poco da parte, o caro mio messer Vicentio, lo andara formando vna mostruosa bellezza, e diteci, se vi piace, chi questa donna si sia. Alquale disse Macro, ben m'aueggio, che le mie parole da voi sono stimate meno, che vere, e del subietto maggiori, et io temo, che s'ella fara da voi veduta, che alhora un debile laudatore e pouero di parole mi giudicherete. Hora chi costei si sia non vi so chiaramente dire, vero e, che la compagnia honoreuole, e grande, la moltitudine de la famiglia, lo adornamento de le dote, e l'altre cose parimente tutte mi paruero assai maggiori di quello, che a priuata donna richiedere si potesse. Nò sapete voi, disse il Bembo, il nome suo? Nò io, disse egli, solo questo so di lei, che la patria sua si dimanda Ferrara, Percio che vno di coloro, che stauano a mirarla, come fu trappassata, riuolto verso un' altro, ilquale gliera vicino, disse. Tali sono le bellezza, che produce Ferrara, non e meraviglia, se quella bellissima cittade ha la piu bella di tutte le done del mondo prodotto. E da questo suo gloriar si, costui esser Ferrarese parimente mostraua. Hor, disse il Bembo, poi che hauete fatto cosa veramente da pietra, a nò seguir la doue andaua, o nò dimandare a quel ferrarese chi ella si fosse; di segnataci, vi priego, almeno con le parole quali si sono le sue fatezze, che forse per e quelle conoscere la potrai. Grandissima cosa, rispose Macro, e questa, che voi mi dimanda

E, a volere, che per le mie parole vi sia vna così merauigliosa figura dipinta, nellaquale Apelle, e Phidia, e gli altri pittori, e scultori antichi, non che i moderni, rimarrebbero tutti vinti, e confusi, si che l'originale, p la debolezza dell' arte ma, offendere si potrebbe, & appresso poi non ho tempo, perciò che per certi miei bisogni mi fa mestieri di andare qui fuori fino a la Pace. Per questo non rimarrà, disse il Bembo, perciò che noi altro che fare non habbiamo, la onde con voi volentieri ne verremo, et in questo, piacendoui ci poterete così andando soddisfare, ne deuate hauere rispetto di cosa alcuna con noi, perciò che amicissimi vi siamo. Poi che così vi piace, diss' egli andiamo, e p meglio satisfarui chiamero quello antico Zeusi, ilquale m' insegnerà con la natura istessa formarui questo ritratto. A cui disse il Bembo; questa cosa non intendo; ma con voi ne uegniamo; e se graue non vi sia, ce la farete manifesta. Così farò, diss' egli; ma ditemi prima, siete voi mai stato a Vicenza? Molte fiate rispose il Bembo; & vna volta fra l'altre piu giorni vi dimorai adunque disse Macro, voi deuate hauere non solamente Ericiana, ma etiandio qualche altra delle belle donne di quella città veduto. Ben sarei, disse il Bembo, stato indegno di vista; se essendo iui, per me non si fosse fatta ogni diligentia di vedere la famosa bellezza di Ericiana; & anchora vi vedemmo vna bellissima giouinetta, laquale Biancha Trissima si chiamaua. A cui disse Macro; le piu belle di quella terra hauete veramente veduto; & appresso io auiso; che qui in Milano sia stata per voi la beltà della Contessa di Caiasso considerata, & in Genoua forse quella della moglie di Battino Spinola contempla

42
tu. Vero e, rispose il Bembo; perciò che spesso fiate dell'una, e dell'altra di queste bellezze sono stato risguardatore, e so della Spinola, che il Re di Fracia ne i giorni passati, essendo in Genoua, per la piu bella d'ona, che hauesse infino a quel tempo veduto; la giudicò, la onde nel suo partire, come che per tempo si fosse, andò a la casa di lei, e fecela dimandare, doue essa allhora allhora uscita del letto, così senza altrimete acconciarsi ui uene con tanta gratia, che la opinione, laquale haueua prima il Re, e ciascu altro, ch'era iui, della sua bellezza molto in quel punto si crebbe. Disse Macro; voi sapete diligentemente ogni cosa ma ditemi appresso, essendo stato, come so che siete, a Firenze, quale essere la piu bella di quella terra vi parue? quale altra, rispose il Bembo, mi potrebbe parere, che Clementia d'e Pacci, de la cui bellezza non solamente in Firenze, ma in tutta Toscana se ne ragiona. Bellissime certo disse Macro, sono tutte queste done, lequali hora ci haueate nominate; e saranno bastantia quello, che di loro fare ci bisogna, Hora, si come Zeusi, quando Helena nel tempio d'e Crotoniati dipinse, di tutte le fanciulle di quella città ne elesse cinque, nellequali quello di eccellente, che ne l'una mancava, da l'altra raccogliendo, fece si che Helena sua bellissima ne diuene; Così anchor io queste ope elette dalla natura alle mie parole darò; leqli imparando da Zeusi con piu conueneuole giuntura, che saperano, faranno vno ritratto, ilquale le parti eccellenti di ciascuna di queste haueran. A cui disse il Bembo; hora posso dire che in parte u'intendo; e sto con disio ad aspettare con qual arte di tanta vna fare ne saperete, laquale non sia in se medesima discorde. Allhora disse Macro; poi ch'el temo

po e da darui questo ritratto, le nostre parole, lequali di
cosi fatta i presa sarãno le maestre, pigliãdo primieramẽte
te di Ericina la testa, nellaquale le chiome ne troppo folte,
ne rare, e la misuratissima qualità de la frôte, et il li
neamẽto delle belle ciglia, e parimẽte gli occhi alquanto
humidi, cò quello di allegro, e di grato, ch'entro vi vede
mescolato con vna certa venerabile maestà, lascerãno co
me in lei la natura le formo, et oltre a cio la bella giontu
ra de le morbide braccia a le delicate mani, e le mani al
tresi, cò quelle ditte lūghe, e che quasi insensibilmente si as
sottigliano fino a la sommità loro, da splẽdidissime ongie
raccolte, come in Ericina si truouano, rimarãno. Le go
te poi, e quella parte, che confina cò le chiome, e quella,
che circoscriue gliocchi da Vicenza anchora e da la Tris
sina prẽderãno, et il mansueto, e dolcissimo riso, che fa
obliare qualunque il mira, et il santissimo pudore, e la
grauita de l'andare, e la veneranone del stare, et andio
da questa torrãno il naso poi di mirabile misura, e di cò
ueneuole qualità, et il bẽ formato mẽto, e la tenerezza di
quelle parti, che da lui si diffundeno, quali ne le guãcie,
e quali sotto a se, e còfinano cò il collo, et il cõtorno tutto
della faccia, la Spinola le darà, Ma la suaue, e còueneuo
lissima bocca, e le delicatissime labra, et anchora lo equa
le, e bẽ proportionato collo, e la grãdezza della psona, la
quale ne in scòcia lūghezze si estende, ne in pargolezza
discẽde, vogliono da la Corsica, e da Milano pigliare. Il
petto poi doue fa mestieri tẽperatissimamente rileuato, e
la quadratura delle spalle, e la larghezze loro, un puoco
ascẽdẽdo da gliumeri fino a la possatura del collo, e con
quello attissimamente cògiũti, da quella d' e Pacci si piglie

43
rà, et et andio la etate, laquale, secondo il mio giudicio,
nò di molto sopra uentire anni trappassa, mostra essere
tãta, quanta e quella di costei Veramẽte, disse il Bẽbo,
molto bello e riuscito questo vostro ritratto. Ma piu bello
vi parerà, disse Macro, quando sarã psettamẽte còpiuto.
Adunque, disse il Bẽbo, voi non l'hauete psettamẽte cò
piuto? ma che di bello vi puo mãcare, hauẽdo in lui co
si puntalmẽte ogni cosa raccolto? Molto vi manca, disse
Macro, se i colori a la bellezza di quel grandissimo mo
mẽto, ch'io mi credo, si sono. Ma pciò che queste parti da
noi raccolte, oltre che la varietà de i colori nò sia in tut
te loro, come si richiede, psetta, cioe il nero nò e psettamẽ
te nero, e quelle parti, che vogliono essere biãche, nò sono
psettamẽte biãche, ne il rosso p entro loro cosi come deure
be, fiorisce. Anchora nò sono fra se medesme molto còcor
di, percio che l'biãco de l'una e piu biãco, o meno biãco
di quello de l'altra, cosi ne gli altri colori aptissima disse
rẽtia si vede; il pche io auiso, che ci sia mestieri di psona,
che tutte poste insieme ce le colorisca, et a questo fare ne
il mãteгна, ne il vinci, ne Apelle, et Euphranore, se ci
fussero sarebbeno p auentura sufficiẽti, ma noi il nobilissi
mo di tutti e pittori Messer Frãcesco Petrarcha chiama
remo, e questa impresa a fare il daremo, ilquale primera
mẽte colorirà le chiome, come fece quelle della sua Lau
ra, facendole di oro fino, e sopra or terso bionde, Et il vol
to farà di calda neue, o piu tosto di quelle candide rose
cò vermiglie in vassel d'oro, Le labra parimẽte di rose
vermiglie, e le ciglia di hebano togliẽdo, et i bel, dolce,
suaue, biãco, e nero de gliocchi a due lucidissime stelle as
sembrando, con quel non so che dentro, che in un punto

puo far chiara la notte, oscuro il giorno, E'l mele amaro
e addolar l'assentio. Le guancie appresso di fiamma, o
rose sparse in dolce falda di viuua neue colorendo; e la
bianchezza del collo tale facendo. Doue ogni latte perde
ria sua proua; e aguagliando le mani bianche, e sot-
tili al colore delle perle orientali, farà lei generalmente
vna donna piu bella assai, che'l Sole, E piu lucente; di-
cendo molto piu ragioneuolmente di lei, che non fece di
Laura; Leggiadria ne beltate simil non vide il Sol, cre-
do giamai. Tale adunque e questa merauigliosissima don-
na come le nostre parole, et il nobile Poeta ue l'hāno di-
pinta. Ma quello, che sopra auanza, e fiorisce in tutta que-
sta figura e la gratia, che l'accōpagna; anzi tutte le gra-
tie, e tutti gli amori le vāno ballādo, e scherzando sempre
d'intorno; et adornando ogni suo minimo atto, la fanno
tale, che a pena si puo con la mente cōprendere, non che
con parole, o con altra arte humana ritrarre, Diuina co-
sa veramente, rispose il Bembo, e questa, che voi dite, la-
quale si puo ben dire, che sia rarissimo dono dal Cielo a
le mondane genti concesso. Ma non ui sia graue anchora
di dirci l'habito suo, e in che maniera la vedeste. Ella
disse Macro, haueua i capegli in capo diffusi, in guisa,
che sopra i candidi, e delicati humeri ricadeano; e questi
tutti erano racolti da una rete di seta di color tane; con
maestreuole artificio lauorata, i groppi dellaquale mi pa-
reano esser di finissimo oro; e fra mezzo le maglie di que-
sta rete, lequali erano alquanto larghette, vi si vedeano
scintillare i capegli, iquali quasi raggi del Sole, che uscis-
seno, riplendeuano d'ogn' intorno. Nella sommità poi
della fronte, doue questi in due parti si diuideno, vi ha-

44
uea un bellissimo, e fiammeggiante Rubino, dalquale
una lucidissima e grossa perla pendeua, e al collo haue-
ua un filo di grossissime, equali e splendidissime perle,
ilquale dall'una, e dall'altra parte del petto scendendo
quasi fin a la cintola n'aggiungea; ma indosso haueua
vna bella eritta robba di velluto nero, carica di alcune
fibie d'oro, tanto ben poste e, tanto ogni cosa, che haueua
d'intorno, era mirabilmente lauorata, che pareuagli ar-
tesci, p ornar costei hauer voluto cō la natura istessa cō-
tendere. questa (si come io auiso) nō molto d'auanti disce-
sa di carretta se n'entraua nel domo p orare, et haueua
vn libro in mano aperto, delquale parte mostraua hauer-
ne letto poco auanti, e cō vno di quelli che l'accōpagnaua
no ragioarne; ma nō cosi alto diceua, che io intendere la
potesse. Vero e, che nel fauellare, come alcuna volta acca-
de; sorridēdo dimostrò fra la roschezza delle labra vn or-
dine di equali, e candidissimi dēti, iquali si pōno assimi-
gliare alla biāca neue, che disse Messer Cino da Pistoia
essere fra le rose vermiglie d'ogni tēpo. Non andate piu
oltre Messer Vicentio, disse allhora il Bēbo; io certamen-
te, si p tutte queste cose, che di lei ci hauete narrato, come
anchora p la patria, laquale poco dauanti diceste, questa
dōna conosco. Sappiate che essa e la Signora Marchesa
na di Matoua, quella a tutto il mōdo riguardeuole e ca-
ra; Laquale fu figliuola di Hercule Estense inuittissimo
Duca di Ferrara, e di Leonora figlia di Ferrando Re
di Napoli. A questo gridò Macro; o fortunatissimo Pa-
dre, e feliciissima Madre; ma sopra gli huomini tutti bea-
tissimo marito; o come e cōuenuevole cosa, che vna tāta bel-
lezza sia da cosi nobilissimo legnaggio discesa, e a cosi

nobile, e valoroso congiūta, ma non vi sia noia di farmi anchora il nome suo manifesto. Questo parimente, disse il Bembo, giudicherete molto bello, e molto conuenirsi a lei. il nome suo e Isabella. Cōueneuolissimo veramente, disse Macro, e bellissimo nome e questo, il quale la sorte, o la diuinatione paterna le pose, perciò che Isa ne la lingua Greca (come sapete) suona, quāto ne la nostra equale, tal che così cōposto altro nō dice, che equalmēte, et in ogni parte bella. Ma ben, disse il Bembo, piu equalmēte bella la giudichereste, se tutto quello, che ha costei di bello in se vi fosse manifesto, p̄cio che, hauēdola voi, quasi come un trāscorrente baleno, vna volta sola veduta queste cose di fuori, cioè la effigie, hauete sommamente lodato, ma e beni de l'anima nō sapete, la bellezza dellaquale e in lei di grā lūga maggiore, e piu diuina di quella del corpo, et io il so, perciò che piu volte ho con lei parlato, et vso familiarmente nella sua corte, la onde la Māsfuetudine, la Magnanimita, la Tēperantia, la Eruditione, e le altre virtu assai piu lodo in lei della bellezza, e queste a quella prepōgo, perciò che altrimēte fare mi parrebbe cosa nō ragioneuole, e degna di muouere riso: come se alcuno piu la vesta, che la dōna con admiratione riguardasse, conciosiacosā che quella giudico essere solamente perfetta bellezza, oue in un medesimo subietto la uirtu de l'anima e la formosita del corpo concorreno. Et io potrei dimostrarui dōne essere di effigie molto bella, ne l'altre parti poi deprimere, et offuscare la loro bellezza, in guisa che solamēte odēdole ragionare tanto tosto quello, che era in loro di bello, si dissolue, e guasta, quasi vergognandosi di essere da vno animo uile signoreggiato, e queste

45
cotali mi paiono simili a i tēpi anticamente di egitto, l'edificio de i quali era bello, e grande, e di pretiosissime pietre cōposto, e di splēdidissimo oro riguardeuole, et ornato, ma chi il dio di quello dētro ricercaua, o Simia, o Boue, o Gatta, o cosa simile n'harebbe trouato. E pero la bellezza da p̄ se nō uale, s'ella non e da i debiti ornamenti accōpagnata, nō dico, ne da gēme, ne da oro, ne da pretiosissime ueste, ma essere vuole da Tēperantia, da Mansuetudine, e da le altre uirtu, e da i lodeuoli costumi, che da queste ne nascono adornata. A dunque, disse Macro, rendereti anchora uoi parole, con quella medesima misura, come si dice, ouero con migliore, ilche so, che potete facilmente fare; e però a me vno ritratto de l'anima dimostrate; accio che io costei non ammiri solamēte p̄ la meta. A cui il Bēbo rispōdēdo disse; picciola contentione veramente nō e questa, che voi suauissimo amico mi comandate, impero che nō e pari cosa lodare quello, che a tutti e manifesto, e quello che non si vede, con parole mostrare. Ma puri o p̄ non disdirui lo fare, auegna che a me parimente sarà mestieri di persone, che mi diano aiuto a fornire questi ritratti; e non di Pittori, ne di Poeti, come a voi, ma di Philosophi: accio che io, secondo le rogole loro queste imagini vi dipinga. E primieramente la faremo cō voce, come dice il Petrarca, Chiara suaue, angelica, e diuina parlare; et vna dolcezza da la sua lingua venire assai maggiore di quella, laquale Homero descriue, che da la bocca del vecchio Nestore vsciua, et accioche ogni cosa piu particolarmente nota vi sia il tono della voce non e molto tenue ne tale, chel sia troppo femminile, ouero disciolto; ma e suaue, e mansueto come sarebbe quello di uno fan-

duello, ilquale non fosse anchora alla giouinezza venuto,
e questo tono tenerissimo namete intrado nelle orecchie al-
trui genera vn certo dolce rimbombo in esse, ilquale an-
chora che sia cessata la uoce, dietro pero suauemente vi re-
sta, e fa dopo lui alcune reliquie di parlare, e certe dol-
cezze piene di psuasione nell'anima rimanere. Ma quã-
do poi questa alcuna volta canta, e specialmente nel liu-
to, ben credo che Orptheo, et Amphione iquali seppero
le cose inanimate al canto loro tirare, sarebbero vdedo co-
stei rimasi stupefatti di merauiglia; e nõ dubito che il ser-
bare diligentissimamente l'harmonia, in guisa che in niu-
na cosa il rithino si varchi, ma a tẽpo con eleuatione, e de-
pressione misurare il canto, e tenere con lo liuto cõcorde
e ad un tratto accordare la lingua, e l'una e l'altra ma-
no, con le istessioni de i canti, niuno di loro haurebbe co-
si bene saputo fare. La onde, se voi l'haueste vna sola vol-
ta v dita cantare, son certo che vi sarebbe, come a coloro
che vdirono le Sirene, e la patria e la propria casa vscita
di mente, e se bẽ state vi fossero con cera chiuse le orecchie
per entro quella vi sarebbe penetrato il canto. Ma recan-
do le molte parole in vna, tale e questo cantare, quale p-
tali labri, e tali denti, come haueate veduti, vi parrebbe
che fossi conuenevole di vscire. La lo quella sua poi non e
patria pura, ne pura Toscana; ma il bello dell'una e de-
l'altra ha scelto, e di quello insieme mescolato dolcissima-
mente fauella; et ha in se alcune gratie, et alcuni moti
ti oltra modo piaceuoli e pronti, iquali a tempo detti da
lei mai non turbano altrui, ma diletano sempre; Il per-
che faalmente giudi hereste l'ingegno e la eruditione es-
sere in lei mirabilmente congiunti. Ectoui adunque vno

46
ritratto della voce e del canto, auegna ch'egli si sia del
vero molto minore. Dopo questo gli altri vi formeremo;
perciò che io non ve ne voglio componere di molti vno,
come voi fatto ci haueate; ilche e di fatica per auentura
minore, e cosa piu conuenevole a pittori, et a scoltori, che
ad altri; Ma io per ciascuna delle virtu dell'animo vno
ritratto intendo di dimostrarui piu a l'originale simile
che potrò. Veramente disse Macro, egli mi pare, che ci
vogliate rendere la misura maggiore; misurate adun-
que; perciò che niuna cosa per voi fare a me piu grata,
e piu diletteuole di questa si puo. Hora, perciò che egli e
necessaria cosa, segui il Bembo; che la eruditione a tutte
le degne operationi sia maestreuole scorta, vno ritratto
faremo, ilquale sarà di molta varietà, e di molte figure;
tal che forse anchora in questa parte non saremo dalla vo-
stra imagine superati. Adunque tutti i beni di Casta-
lia, e di Parnaso factiamola hauere; e non vna cosa sola,
come Calliope Clio Polimnia, o l'altre sapere; ma quel-
lo di tutte le Muse insieme, et appresso di Mercurio, e
di Apolline esserli manifesto; e di tutte quelle cose, che i
Poeti ornano in versi, gli Historici scriuono in Prosa,
et i Philosophi ne l'uno, e ne l'altro ammoniscono, di
queste adorno il nostro ritratto si truoua; e non e, co-
me si dice, di sopra solamente colorito, ma nel profon-
do la tintura peruiene; e sopra il tutto di Poetica si di-
letta, e molto in quella si dimora; ilche conuenevolissi-
mo pare, essendo la patria di Virgilio da questa signo-
re ggiata; et in somma e tale, che se Hipparchia, Ane-
te, Aria, et Hipatia; se Sappho, Corinna, Prassil-
la, con le altre sei lirice Donne, di che Grecia si vanta,

fusseno tutte in vna sola ridotte, a quella nõ anchora bene si potrebbe questa nostra figura assemblare. Quina venedo a le virtu, lequali sono i beni maggiori de l'anima, e questa essedo di tre parti, secodo il diuino Platone, e de la parte ratioale la Prudentia essere la virtu dicedo, de la irascibile parte la Mansuetudine, e la Fortezza, della concupiscibile poi la temperatia, e la continetia, e di tutta l'anima insieme la Giustitia la Liberalita e la Magnanimita ponedo, p ciascuna di queste virtu vno ritratto vi farò; de iquali quello de la Prudentia sarà il primo; laquale e di tutte le cose che guidano l'huomo a la felicità, preparatrice. Questa adunque fa lei volentieri, e con chi deue, diligentemete consigliarsi; e sape le cose buone da le men buone discernere; e ottimamete i beni da Dio, e da la natura a lei concessi usare; e con ogni qualita di psona accomodatamete, e gratiosamete couersare. Questa le fa di tutte le cose degne, vtili, et honeste grandissima esperientia ha uere; e massimamete di quelle che s'aprengano a reggere stato; ne lequali tutte le occasioni merauigliosissimamete antuede, e falle a luogo, e tempo in ope, et in parole pigliare; tal che da Mamea, da Aspasia, e da quella da Platone, e Socrate Diotima celebrata la simiglianza di questa figura si piglierà. Alhora disse Macro; Bellissime certamente queste vostre imagini sono, e con molta diligentia dipinte, p ilche mi recano, e desiderio, e speranza dell'altre. A questo il Bembo altro non rispose; ma seguendo disse. Nella mansuetudine poi ad Arete moglie di Alcanoo, et a sua figliuola Nausicaa l'assimigliaremo; et a qualun que altra, laquale ne la grandezza delle cose temperatamete si resse; per ciò che, e mediocri ripre-

47
sioni, e mediocri dispreggi costei sa patientemente tollerare; e non p minime cagioni s'adira; ne si puo n'e suoi costumi metete di amaro, metete di ritroso, o di contentoso vedere; anzi vna serua quiete, et vna continua tranquillità d'animo sempre vi si ritroua. Dietro a questo quello de la Fortezza verra; p laquale, oltre il consueto delle donne, nõ e timida, ne di pericoli, ne di morte; anzi piu tosto quella honoreuole si elegerebbe, che la candidezza de la suauita in niuna minima cosa macchiare, et a Portia moglie di Bruto, et ad Harmonia figliuola di Hierone simile si farà. Di non pregiare poi le dilettationi del corpo, anzi desirio di niuno meno che honesto piacere, non potere in quell'animo intrare, e di vna suaue modestia, con vno vergognoso, e quasi sopra modo rispetto, et appresso di un ordine, et assettamento nelle cose della sua vita merauiglioso; il ritratto della temperanza ornaremo; et a Penelope di Vlysse, et di Alciste di Admeto l'aguaglieremo, E della continetia; laquale con la ragione ogni men bello appetito supera, e discaccia, da Antonia, che fu moglie di Druso, e figliuola di Antonio la simiglianza torremo; e cosi fatte queste imagini p hora le riporremo. Mirabili, disse Macro, veramete le rifonete; Et appresso quelle di tutta l'anima insieme ci darete. Così farò, disse il Bembo; Ma pche in tre guise la Giustitia s'adopra, cioe verso Dio, verso la Patria, e verso quelli, che sono di questa vita passati; quui di molti essempli ci farebbe mestieri? Ma noi con Emilia vergine vestale, e con Claudia, e con Sulpitia vno ritratto facendo, in quello porremo vna vera, e singulare religione; in ope assai piu, che nelle dimostrazioni profonda; ne tutto il giorno

con monache, o con frati si dimora; ma lasciando quelli nelle loro celle orare, le messe, e gli officij con somma diuotione ascolta; Et i digiuni, e le elemosine, e l'altre cose dalla chiesa ordinate non pretermette; Et etandio ha vna ferma, Et inuiolabil fede, accompagna da un santissimo seruare di promesse, con vna veritiera lingua, da cui giamai parola non vera si sciolse; Et appresso di quella pietà, e tenerezza verso la Patria, e verso il Padre, e la Madre, mentre che viueano, Et hora verso i Fratelli maggiore, che in altra mai veduta si sia la adoreremo. Et le aggiungeremo come secondo la dignità, Et i meriti di ciascuno, vuole che i premij le vtilità, e gli honori, siano distribuiti; e che la santità delle leggi sia fermissimamente seruata; Per lequali i buoni con premio Et i cattiu non senza pena rimangano. Ma quale fatica hora circa la liberalità ci resta: in cui sola, si può dire, che solamente in questi nostri tempi si ueggia. Chi meglio, e piu volentieri di costei sa spendere nelle cose lodeuoli, e spendere doue il bisogno conosce; e questa sua liberalità si può chiaramente cōprendere dalle splendide sue vestimenta, da i paramenti di casa magnifici, e dalle fabriche bella diletteuoli, e quasi diuine, con alcuni dolcissimi camerini pieni di rarissimi libri, di pitture bellissime di antique sculture merauigliose, e di moderne, che si auicinano a quelle, di Camei, di tagli, di Medaglie, e di gēme elettissime. et in somma di tante altre cose pretiose e rare abōdeuoli sono, che ad un tēpo diletto gradissimo, e non piccola merauiglia porgono a i riguardanti. Ma molto piu liberale costei si dimostra ne i benefici, iquali altrui concede. Ne di cosa che si faccia, tātō 'salle

48
gra, o tanto si gode, quanto di quello, che in far bene a le genti dispensa; e non molto a buffoni, a pazzi, et a trombetti, o a simil canaglie dona; ma a p̄sone buone virtuose e dotte; dallequali non aspetta, che le siano danari p̄mi, o simili cose richieste; anzi, doue il bisogno loro intende, prestamente soccorre; e così largamente gli da, che dissolue loro ogni cura, che a procurarsi il viuere s' appartenga; p̄ laqualcosa alcuni di costoro cercano sempre, che il nome suo in versi, Et in prose consacrato rimanga, e di qui a mille, e null' anni in bocca delle genti dimori. Ma voi per iscusato m' harete, se questo ritratto a niuna delle antique donne simiglio; per ciò che fra loro, a cui propriamente assembrare la possa, nulla ne ritruouo, si che senza simiglia la riporremo. Così diligentemente, disse Macro, l'hauete fatto, che d'altre simiglianze non ha mestieri, e massimamente essendo costei tale, che sol se stessa, e null' altra simiglia, e vorrei, che'l medesimo voi facessi del rimanente, che a fare ui resta. Quello che in ciò ui diletta, disse il Bembo, per me sarà fatto, e Theano, e Zenobia, e l'altre magnanime donne, dallequali l'originale di questa mia dipintura voleua pigliare, da l'un d'e lati lasciando la sua magnanimità, meglio che si potrà, per me dimostrata ui sia. E prima e da sapere, che per essere molto honorata, nō piu si stima, ne per non essere appreggiata si sdegna, ne s' inuaghisse, per hauere famiglia honoratissima e grande, ne per l'abondanza, che ha di tutte quelle cose, a lequali desiderio humano si possa appoggiare, ne perche s' habbia libertà di poter mettere in executione tutto quello che ne l'appetito suo cadesse di fare, anzi con vna profondità, e grandezza di mente poco, o

nulla di queste cose terrene si cura; ma, pigliando l'intel-
letto per guida, se ne penetra con l'anima al Cielo, e cò
l'occhio di quella discerne molte di quelle cose, ch' a la no-
stra mortalità sono contese, e di queste si gode, et in loro
s'acqueta. Oltre di questa vna certa schiettezza, et vna
generosità in tutti i suoi costumi si vede, et vno nò essere
vaga di punire chi la offende, ma prontissima a pdonare
a chi d'hauerla offesa si pente. E si come le cose noiose, et
aduerse patientissimamente sopporta, così ritrouandosi in
tanta altezza, et in tanta felicità, non e punto sopra l'hu-
mana misura leuata, ne p questo nulla di altero, nulla di
vezzoso, o di satiuole addopra, anzi coloro, che o p biso-
gno, o p altro a lei ne vāno, tutti con accoglienze grate
e suauì, e con humanità singulare raccoglie, e con loro fa-
miliarmente, come con vn suo eguale, ragiona, le quali co-
se tanto sono piu grate a i conuersanti, quanto che vengo-
no da persona maggiore, e che niente di tumido, o di su-
perbo ritengono. E ueramente questi cotali, che hāno la
grandezza loro, nò in superbia, ma in beneficio delle ge-
ti vsata, soli secondo il mio giuditio sono d'e beni hauuti
dalla Fortuna dignissimi, e soli giustamente pōno la in-
uidia fuggire, Laquale ne gli inferiori non regnerebbe,
vedendo il superiore nella felicità mediocre, et eguale,
e non andare, come quella Ate di Homero, sopra le teste
de glihuomini, e calpestare i piu bassi, ilche fanno alcuni
miseri, p poco giuditio, e p puoca experientia, che hanno
della Fortuna. Ma questa nostra essendo tale, come u'ho
detto, nella prosperità, condegno frutto di queste sue ope-
re raccoglie, perciò che ogniuno l'ama, ogniuno la reue-
risce, ogniuno l'adora, e priega Iddio, che in tanta felici-
tà continuamente

49
tà continuamente la conferui, e che sempre in maggiori
beni, e maggiori la prosperi, et augumenti. Anchora io
prego, che così sia, rispose Macro, come che molto piu me-
riti; essendo si bella, si amabile, si valorosa anima in così
belle membra rinchiusa; E ben di questa si puo giustamē-
te dire, essere ogni virtute, ogni bellezza, ogni real costu-
me giunti in un corpo con mirabil tempore; o piu tosto
quello si puo verissimamente gridare; O miracolo huma-
no, o viuo esempio di virtù, di bellezza, et di costumi,
che alteramēte il secol nostro honora. Io, che infino all'ho-
ra con molto mio diletto era stato le loro parole attentis-
simamente ad udire, vedendo già essere peruenuto il fi-
ne di quelle, ad ambi loro riuolto, così timidamēte dissi.
Tanto mi sono sopramodo piaciuti questi nostri ritratti,
che anchor io. (se da voi mi sarà permesso) voglio circa
di loro un poco di fatica pigliare; e questa sia di mescola-
re insieme tutti i ritratti, che hauete fatto, si della bellezza
del corpo, come de l'anima; e farne un solo, ilquale nò sa-
rà per auētura manco stabile; e manco dureuole, che se'l
fosse per mano di Apelle, o di Parrasio stato dipinto; cir-
ca ilquale, e quelli che sono hora, e quelli, che dopo noi ve-
ranno, si potranno, e dilettere, e mereuigliare; e forse
questa donna diuina, se mai alle sue mani peruenirà, tan-
to sarà piu grato, quanto che, ne di metalli, ne di mar-
mi, ne di colori il vederà; ma fatto di parole, e di senten-
tie dalle Muse dettate. A questo mio parlare il Bembo,
e Macro consentirono lietamente. Et io mi sforzerò a voi
gratiosissime done a qualche altro tempo piu commodamente di dimostrarlo.

Retratti

G

ALLA ILLVSTRE
SIGNORA
MADONNA MARGARITA
PIA SANSEVRINA
GIOVANGIORGIO
TRISSINO.

EN SO IO ILLVSTRE MIA
b madona Margarita, che a tutti comunemente sogliono esser piu grate le laudi, che gliamaestra menti; e che colui meritamente e sprezzato, ilquale vuole insegnare ad altri, senza esser di tal cosa prima richiestò. Nientedimeno hauedoui gia grã tempo conosciuta essere dalle opinioni del vulgo assai lontanã, pẽso che etiãdio siate vna di quelle rare, che hanno piu cura di cio, che glie vtale e glorioso, che di quello che semplicemente le diletta e che nõ fanno come la maggior parte delle genti, lequali elegeno p nutrirsi i cibi al gusto suauì, e nõ quelli, che sono al corpo salubri. Oltre di questo, hauendo cõpreso da l'hora in qua, che ne l'amicitia vostra puenni, che le mie parole apõ voi hãno sempre hauuto qualche minimo peso; ho giudicato deuer essere, et al vostro cãdidissimo animo grato, et alla mia vera, e semplice beneuolentia cõuenole, il scriuerui quel modo, e quella via, ch'io pẽso deuer essere migliore alla vostra santissima vita. Et quãtũque mi psuada, che molte di quelle cose, lequali hora vi scriuo, e perauetura tutte siano state prima p uoi non solamente considerate, ma anchora essercitate, nientedimeno io auiso che a voi habbia ad essere diletteuole vedere, che anchor altri siano con le opinionivostre cõformi; ilche sa

50
rà, come un stabilire quelle cose, che hora p voi si fanno; ne l'altre poi solamente pensate, vi potra essere fedele compagno, e quasi stimulo ad essequirle. Nõ voglio però, che cõciosiãcosa ch'io nõvi scriua altri precetti, che quelli che a dõna libera si richiedono, laquale nõ sia, ne a marito, ne a padre, ne ad altri suggesta, che voi crediate, ch'io vi consigli piu a ppetua viduità, che a secondo matrimonio; dellequali due cose qle si sia la migliore, nõ e nostro proponimẽto al presente di ragiõare; ma dapoi che la vostra fortuna u' ha posto in questa amara libertà, a me nõ pare ragioneuole cosa trattare di altro modo di viuere, che di quello, in cui la presente vostra vita si troua; massimamente ch'io mi persuado, che quasi tutto quello, che a dõna libera si conuiene, a maritata non si disdica. La onde questo ch'io vi scriuo, et in vita libera vtile, et in suggesta, quando quella elegere vi paresse, nõ inutile vi sarebbe. Ma p dare horamai principio a quello, ch'io mi sono disposto di scriuere, dico; che primamente deuite cõsiderare voi essere nata homo, di anima, e di corpo composta; e l'una de queste parti, cioe il corpo essere transitorio, e mortale, e con le fiere, e con le bestie commune; l'altra, che e l'anima, esser sempiterna e diuina, et a Dio istesso simile; e che essere non puo cosa piu bella, che dilettrarui solamente di quella parte immortale, che in voi si ritruoua, e guidarla a la sua affinitate; affinitate dico essere tra le cose imortali, e le diuine. Non però p questo mi piace, che debbiate solamente pẽsare nella compositione del Mõdo, ne i difetti della Luna, o nel corso de i pianetti; ne anchora volere troppo sottilmente inuestigare la causa del crescere, e del decrescere dell'acqua del mare, ne

che genere i venti, come si factiano i folgori, che muoua i terremoti, o altre simili cose, lequali s'apertengono a i piu sottili Philosophi. Ma lodo bẽ, che uogliate ponere ogni uostro pensiero in svegliare la Prudentia, abbracciare la Temperantia, honorare la Giustitia, eccitare la Tolerantia; lequali quattro cose sono beni diuini dell'anima, et in esse consiste la uirtu; laquale sola e stabile, e legittima possessione de l'homo; e sola con lui uiue, con lui s'invecchia e cõ lui ua, dapoi che da questa uita si parte, et a piu beato uiuere lo conduce. Questa e piu utile della ricchezza, piu honoreuole della nobilita. piu uaga, e piu dureuole della bellezza. questa quello, che ad altri pare impossibile, a noi fa possibile; e quello, di che il vulgo si merauiglia a noi fa parer uile; e ad, che a lui e spaueteuole, a fa confidentemente tollerare. Questa adunque deueno sopra ogni cosa amare, inuestigare, abbracciare, et istimare gli altri beni humani, e del corpo, come e bellezza, sanita, forza, e ricchezza non essere beni, se non inquanto siano adornati, e racconci da quelli de l'anima, percio che ueggiamo, che forza essi il piu delle uolte nuoceno, e fanno ruinare coloro, che li possiedono p qsto peso, che Gorgia leontino uolesse, che non la bellezza, ma la gloria della donna fosse conosciuta da molti, pão che consideraua la bellezza essere dono della natura, sottoposto alle infirmita, al tempo et a mille altri casi, e niẽte ualere, s'ella nõ e da buoni costumi, e da uirtuose opatiõ adorna, dallequali solamẽte nasce la vera gloria. E nessuno si presuma di mai potere hauere ottima sana senza fare le ope buone. O quãte nõ molto accorte psona in questa cosa rimangono inganate, lequali mentre che cercano di hauere gloria di cosa, che

51
in loro nõ sia, incorreno in gradissimo biasimo, ilche nõ gli aduerrebbe, se pensasseno, che tutto quello, che fanno, deuesse essere ad ogniuno manifesto, ma, credendo le finite loro uirtu deuer esser palesi, et i uiti celati, a loro iteruiene, come ad alcune done, lequali, essẽdo picciole, e uolendo essere tenute gradi, portano pianelle di scõuenuele altezze, p lequali si credeno esser reputate da ogniuno cosi gradi, come paiono; ma cõsiderata da coloro, che le uedeno, la nõ eguale proportiõ delle mẽbra loro, o uero se cadeno, o p altro accidente rimãgono senza, nõ solamente si scuopre la loro pargolezza, ma fanno anchora di se ridere le genti, Et perõ a me pare, che qualunque psona ha in se cupidita di gloria, debbia fare le ope degne di quella, dietro a lequali ella uerrã, quãtunque nõ la uolesse, ouero nõ si curasse d'hauerla. Simile opiniõ a questa mia, credo, che hauesse Diogene Cinico, alquale essẽdo alcuna uolta richiestõ, che cosa deuesse fare l'homo ad essere molto glorioso; rispose, fuggire la gloria, quasi che uolesse dire che facendosi le ope gloriose, e fuggẽdo la gloria, non potrã essere, ch'ella nõ s'habbia (anchora che la si fugga) gradissima. Tra le opationi adũque, p lequali la donna puo acquistare vera gloria, et immortalissima fama, reputo la Pudicitia essere la principale; p laquale Penelope, Lucretia, et Alceste, furono, e sono le piu gloriose, che nacquero mai, Questa sola da p se tanto uale, che ritrouãdosi in alcuna donna, a molte cose, ch'ella non habbia, supplisse, e mancando, guasta, e cuopre tutte l'altre cose degne che si ritrouano in lei, che chi si lascia del suo honor priuare (come dice il Petrarca) ne donna e piu, ne niua. Ma di questa nõ dire molto, si pche tãto nõ

ne potrei dire ch' ella nò fosse maggiore come che nò e mestieri lodarla a voi apò cui ella e in grādissimo priegio; e dellaquale ne siete piu, che alcun' altra del mōdo uestita. Bè ui dico, che p' esser cosa tātō laudabile, e così necessaria in ottima femina, che si dee non solamente hauer cura di hauerla, ma anchora bisogna gaudersi di far cosa, p' laquale si possa altrimēte giudicare, che spesse uolte si ha veduto un minimo atto, un parlare libero, et audace fare suspitione di meno che honesta vita. Gneo Pompeio, che fu virilissimo homo, fu calumniato, come effeminata p'sona p' grattarsi il capo cō un dito solo. E Postumia, p' ridere, e parlare audacemēte con gli homini, fu accusata de impudicitia; laquale poi ritrouata senza colpa, et assolta da Spurio Minutio, fu admonita da lui che nò deuesse vsare parole meno honeste della sua vita. vero e che in questo bisognav'sare prudētia molta, et hauer cura che mētre che cerchiamo le cose buone nò si lasciamo i gānare dalla simigliāza di quelle, et incorrere nelle cattive, che molte donne, p' serbare la loro honestà, e dimostrare, che così factiano ad ogniuno, nò vogliō pur guardare altrui nò che parlare con homo che meno che strettissimo parēte le sia, e molte altre simili cose fanno, p' lequali diuengono melense, ne fanno poi ragiōare d'altro, se nò quāte fusse di filo vadano in vna matassa, o quāti caldai d'acqua e quāti staia di cenere vogliono ad un bucato, o di simili cose, lequali a mio parere s' aptengano piu a fante, et a pouera feminuccia, che a donna a cui si sia il gouerno di alcuna famiglia cōmesso. Altre poi, p' mostrare se essere molto diuote, e date allo spirito, vanno col capo torto, e con le labbra chiuse; e stāno a tutti gli officij delle chiesie,

52
e sēpre p' casa dicono pater nostri, et altre simili cose fanno, p' lequali i correnno nel vitio della Hippocrisia, e però (come ho detto) bisogna hauer somma prudētia, e considerare, che glie ottima cosa lo hauer in ogni sua opatione misura. Per volere adunque fare questo che hauemo detto, parmi che prima debbiate cercare di conoscere bē la vita, et i costumi di qualūque dōna della vostra città, e le triste, et i pudiche benignamēte salutare; cō le buone, et honeste liberamēte praticare; acciō che da quelle non siate odiata, e da queste siate sommamēte amata, et insieme suggiate quello di Euripide, ilquale dice. Qualunque pratica cō tristi, et ha piacere della loro cōuersatione, io mai nò dimā dai chi costui si fosse, sapēdo lui essere tale quali sono quelli, con cui egli si diletta di conuersare. Nel lodo, che la vostra electione si estēda solamente le donne, con lequali deuate praticare, ma vorrei che anchora haueste cura di conoscere la qualità de gli homini, che con voi vègono a ragionare; e con i cattiu, et audaci essere riseruata, cō i buoni, e verecōdi piu libera; p' ciò che vsando dimestichezza cō un buono, egli cerca sempre piu di honorarui si come il cattiuo di vituperarui bēche piu tosto vorrei, (se l' fosse possibile) che voi suggissi la conuersatione de tutti i tristi e vitiosi; et accettassi solamēte quella de i buoni e uirtuosi; che da questi potete se nò imparare e farui migliore; da qlli se nò disimparare, e farui peggiore. Due grādi cupidità d'apoi sono quelle, che prendono l' animo quasi di ciascuno mortale; l' una e il desiderio di maggiorāza, o Signoria, l' altra e q' llo di robba, dalle quali se noi sappe'ssimo liberarci, e restare cōtēti di essere quello, che siamo, e niente piu cercare, da molti mali, fatti

che, et ambitioni farèmo liberi, che non femo, e molte cose
nò farèmo men che ben fatte, come spesse volte p l'una e
p l'altra di queste facciamo, ne cercheremo con tanta an
sietà l'amicitia di Signori, p farsi grandi, anzi farèmo,
come si legge hauer fatto Diogene, alquale essèdo in A
thene fu scritto, che Alessàdro Magno haueua desiderio
di vederlo, a cui egli rispose, di ad Alessandro, se vuol
vedermi, che quàto e da Athene in Macedonia, tanto e
da Macedonia in Athene, la cui magnanima risposta
habbe tanta forza appresso quello eccellentissimo Re, che
si parti di Macedonia, et andò in Athene a vederlo. O
se così sapeßemo fare, quàto il viuere nostro sarebbe piu
quieto, e quasi felice. Ma noi poveri di sape, e di còsiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali, uedèdo, che la robba, e la
signoria adempie molte nostre voluptà, tanto siamo va
ghi d'hauerle, che tutti gli altri piaceri, p hauer queste,
pdiamo, e spesse volte il corpo, e l'anima dietro vi lascia
mo, nò pèlando quanto si discòuenga, che noi cerchiamo
di hauere signoria in altrui, e noi stessi poi si lasciamo si
gnoreggiare a li nostri appetiti. Questa poca digressiõe
ho fatto, p farui solamète intendere, che come, ch'io giudi
co a nessuno star bene il cercare fauore di signori p esal
tarsi, istimo, che a dõna specialmète mal si còuenga, e la
sciamo stare, che sia grãdissima difficultà a poter far que
sto senza macula della sua castità, certamète e quasi ipos
sibile, che qualche biasimo nato dal suspicare del vulgo
non gliene segua. E però me pare, che ciascuna dõna de
urebbe contètarsi di essere quella, che e, e nò cercare mag
gior fauore di quello, che le rède la sua ottima uita. Ma
p tornare homai la donde mi sono partito, cioe al conuer

83
fare cò altrui, dico, che in esso giudico esser buono guar
darsi dal riso discòueneuole, e dal parlare troppo audace
che l'uno e segno di mente leggiera, l'altro di animo fu
ribòdo. dappoi deuate pèlare, che tutte le cose, che sono bru
te a fare sono parimète nò belle a dire, Nò si de anchora
essere di troppo parole, che il tacere (secondo, che dice
Aiace appresso di Sophocle) e grãde ornamento delle
dõne. Nò però voglio che siate mutola, ma che nò parlia
te, se nò quando il tẽpo richiede, e che crediate sempre di
serbare grauità, honestà, e giocòdità nelle parole, e non
volere ragionare di quello, che si faccia il Turco in Con
stãtinopoli, o il Soldano in Egitto; ne ciò, che si sia de li
berato ne la Deita d' Augusta, o come andasse il fatto
d' arme di geradadda, che nò e cosa piu disconueneuole,
che sentir dõna ragiõar di guerre, e disputar di stati. Bè
deuate ascoltare benignamète ogniuno, che ne parli, ma
uoi nò deuate parlare se non di quelle cose, dellequali ne
hauete ottima cognitiõe, e che a uoi sta bene di ragiõare
che in due cose e lodeuole, e buono il parlare, in quello,
che ci e necessario a dire, et in quello che ottimamète sa
piamo, nel resto si giudica eẽre meglio il tacere. Ne mai
si deurebbe dire cosa, che prima uò si pèlasse, e nò fare, co
me molti fanno, iquali senza alcuna còsideratiõe mādano
la lingua inãzi al pèsiro. Deuate anchora hauere cura,
che quãdo altri parlano di cose graui, di nò parlare uoi
di cose risibili ne quãdo altri di risibili uoi di graui, che
ogni cosa si vuol fare a tẽpo. E sopra il tutto siate nel con
uersare benigna e diletteuole, ilche fia, se sarete humana,
e nò supba, se nò sarete lūga, et ostinata nel còtèdere, e nò
harete piacere di còtradire ad ogni cosa, ne sarete psona

allaquale quasi niuna cosa diletti. Dapoi nò biasmate a nessuno le sue calamità, pche la fortuna e comune, et il tēpo, che dee venire, e incerto, e laudate gli amici absenti, cosa che vi farà beniuoli presenti. Quando poi andate p strada, nò siate troppo vaga di salutare ogniuno, ma ben vogliate essere cortese in rēdere il saluto a chi u' honora, e questo sia piu tosto col cenno, che con parole, cosa veramente piu graue, ne p auentura meno accetta. Tanto il parlare mi ha tirato a nò sò che modo fuori dell' ordine, ch' io deueua tenere, che m' ha fatto le cose diuine, le quali primieramēte si deueuano dire, insino a questo luogo serbare, nellequali hora intrādo, dico che debbiate amare sopra ogni cosa, et adorare I dio, dapoi reuerire, & honorare i santi, e cercate piu di piacere a Dio, con obedire i suoi comandamēti, che cò volere diuorare tutte le messe, e dare il uostro a frati, che godano, e voi degiunādo patire, Io stimo che'l maggior bene che si possa fare, sia il nò far male, ne credo essere cosa piu grata a Dio di questa, però cercate principalmēte di asseguirla. E nò vi curate di mostrarui piu che gli altri santa, che non meno il mostrarse troppo religiosa da che mormorare alle gēti, di q̄llo, che si faccia il mostrarsene poco; ma uogliate essere piu con le ope, che con la apparentia diuota. Le orationi che volete fare, fatele rinchiusa nella camera vostra. La messa bē mi piace, che si oda diuotamēte nelle chiesie. Le elemosine vostre poi cercate di farle a buone p̄sone, ch' eglie bellissimo thesoro, che i buoni ci siano obligati, e sopra il tutto siano celate; che chi celatamēte beneficio riceue, maggiormente si obliga, et a Dio e molto piu grato. In somma tutto il bene che fate, cercate di farlo manco manifesto

54
che potete; bēche egli e, come il fuoco, ilquale quātunque l' homo il nascōda, sempre p se medesimo si discuopre. Ne l' altre vostre opationi poi, nò fate cosa alcuna celata, laquale nò possa essere a tutti senza arrossirui palese. E pēsa te, che se bē alle gēti sarà nascosta, nò sia però, ch' ella non sia, et a Dio, et alla consciētia vostra manifesta; dellequal voi ne deuate hauere grandissima vergogna, che a un cuor gētile (come dice il Petrarca) basta bē tanto. Dopo questo, a me pare, che debbiate cercare cò ogni studio di viuere lieta, e d' hauere tutti gli honesti piaceri che potete, che i piaceri cò honore sono ottimi, e senza sono pessimi. E tra gli humani diletti, nò credo, che sia piacere alcuno che si possa aguagliare a quello, ilq̄le ci rende la cōsciētia del nostro bē viuere, e di nò hauere mai fatto alcuna cosa, dellaquale se ne debbiamo pentire. Nell' habito vostro poi, lodo l' essere ornata, ma nò sfoggiata, ne lasciata, che l' habito ornato e segno di cōpositi costumi, le foggie, e li lisei di animo leggiere, e nò molto pudico; si come la troppa incultezza della dōna e segno di dapocagine. Oltre di questo habbiate cura di cōsigliarui bene in ogni cosa che hauete a fare, e consigliarui specialmēte cò quelle p̄sone, dallequali sapete essere amata; e che nelle loro medesime cose habbiano saputo ben cōsigliarsi, e bē gouernare se stesse. e sopra il tutto guardateui di far cosa, laquale biasimereste i un' altro, che la facesse. E fuggite piu la infamia, che nò fareste un piccolo della vita; pche i buoni dēno temere la vergogna, si come i cattiuu temeno la morte. Nò scusate in altrui alcuna opa mala; acciò che'l non paia, che simile cosa ui diletti. Cōtentatiui delle cose presenti, sperate che si facciano migliori; tollerare gene

rosamente qualunque elle si uègano. Nò manifestate l'animo vostro ad ogniuno; che nò e conuenevole cosa tenere la roba chiusa nelle casse, et i pèsièri apti a tutti. In ogni cosa, che fate considerate il fine; il quale spesse volte diuersissimo da i principij riesce. Nò usate l'opa di niuno cattiuo nelle cose, che p le mani altrui vi bisogna esequire; p ciò che di tutto quel male, che esso farà, a voi sarà data la colpa, Nò siate troppo cupida di andare a nozze, a feste, e a simili luoghi; ne anche inuitati, siate troppo remittente di nò andarui; che l'uno sminuisse la dignità, l'altro gli amici. Nella casa uostra, si come nò deute curare, che sia abòdàtia di cose supflue, così habiate diligètia, che ne sia delle necessarieu manchi; che l'uno procede d'animo nò temperato, l'altro da nò prudète. Non uogliate essere, ne troppo delicata ne i abi, ne troppo varia; lequali cose, oltre che a temperata, e costumata dóna né si conuengono, sono anchora di nò piccolo nocumento alla sanità. Vero e, che in questo nò bisogna molta parsimonia vsare, se nò per se, almeno p il resto della famiglia; p ciò che la maggiore parte de i seruitori sono molto uaghi di mangiare, e beuere bene; il pche e mestieri con mediocre abondàtia di satisfarli. Ma poi che siamo venuti a parlare di seruitori, dirò qualche parola cerca di loro; eshortandoui prima, che cerchiare di farui la famiglia vostra beniuola; p che l'amore, e beniuolètia loro nò si compera con la gràdezza de i salary, ma s'acquista con la prudètia, e temperantia nel gouernarli; Et in questo bisogna hauere piu diligètia, e cura, che nò incorrano in errori, che nel punirli, quãdo vi sono incorsi, perciò che p la punitione siamo odiosi a loro, e da gli altri tenuti crudeli; p nò punire

li poi li diamo materia di peccare piu audacemete, e facciamo nascere suspitione in altrui, che a noi diletтино i loro peccati. però bisogna (come ho detto) hauere buona cura, che nò errino; e se pur errano, si dee còsiderare la qualità del delitto; e s'eglie piccolo, e corrigibile, con buona admonitione pdonarlo; s'eglie grãde, et incorrigibile, mandare il seruitore con dio; ilche sarà di admonitione, et essemplio a gli altri di casa; e dimostrerà ad ogniuno, che simili loro opationi siano dalla mente vostra aliene. ma sopra il tutto p cosa, che facciano, non e da dirli villania, ma da riprenderli, et admonirli prudètemente; che quantunque a ciascuna psona stia male il dir villania ad altrui, alla dóna però piu, che a nessun' altro, si disdice. Nel vestirli poi, e ne gli altri loro bisogni, risguardate ciò, che a voi si conuiene; e nò a quello, che p loro si merita; ch'eglie grande ornamento di ciascuno Signore haure la sua famiglia bè vestita, bè contenta, e bè costumata. Nel darli poi fatica, nò ui bisogna essere, ne troppo austerità, ne troppo rimessa; che la troppa austerità genera odio e disperatiõe; e la troppa remissiõe genera lèteze, et inobediètia. E di loro iteruiene, come delle chorde de gl'istrumenti musici, che chi le tira troppo, si rópeno; e chi le rilassa troppo, senza alcuna harmonia, o concordàtia risuonano. Et in somma sappiate, che quale si vede la famiglia, tale si suole p ogniuno giudicare essere il Signore di quella. Hora lasciando da parte la cura, et il modo, che si dee tenere in nutrire, et ammaestrare i figliuoli, la quale come che a mio giudicio sia la piu bella, e la piu laudabile parte, che si possa in dóna desiderare; mète dimãco d'apoi che la vostra fortuna anchor di questo u' ha priua

a me non pare di prendere in vano cotale fatica. Però di
remo due altre cosette; lequali saranno ornamento di quasi
tutto il resto, che hauemo detto; e quiui porremo fine a
queste nostre parole. La prima adunque delle due si e, che
nella prospera fortuna (se quella vi aduenisse) uogliate
essere humile e mansueta, e molto minore della vostra feli-
cità; si come altre volte hauete fatto; ne l' aduersa poi sia-
te intrepida e forte, e maggiore di essa. E questo potrete
ageuolmente fare, s'el vostro fondamento sarà se non nelle co-
se stabili, e che in voi propria siano; cioè nelle virtù. Nel
resto poi, come e bellezza sanità parenti amici fauore e
robba, considererete essere della fortuna, e non vostri, et a
lei stare il priuaruene et il faruene abondantia. E poi si pen-
serete nessuna cosa humana potere essere ferma, ne lunga-
mente durare; di nessuna prosperità troppo vi allegrere-
te, ne di aduersità vi dolerete. Diogene soleua dire, che
colui era piu simile a Dio, ilquale di manco cose haueua
bisogno; cioè che Idio non ha bisogno di nulla; la onde la
robba, gli honori, e gli altri beni simili della Fortuna tut-
ti rifiutaua, come non bisogno di loro, Lequali cose se voi
parimente poco stimerete, poco ui allegrerà l'esserne abon-
dante, e poco similmente dolore vi recherà l'esserne priua
e se harete la vostra speranza, et il uostro appoggio nelle
virtù, e nella vostra santissima vita, che sono stabilissime
cose; dellequali ne naufragio, ne guerra, ne altro acciden-
te humano ve ne potrà priuare, sarete sempre lieta; come
posseditrice di podere, che non e soggetto ne a pioggia ne
a grandine, ne a siccità ne a uenti. Non poco anchora ui aiu-
terà a tollerare i casi dell' aduersa fortuna, se risguardere-
te ne gli infortunij altrui, e considererete voi essere nata

56
mortale e di carne e d'ossa, come loro. L'altra delle due co-
se, ch'io vi ho detto di dire, si e, che ne i fatti uostri, e ne i
detti parimente uogliate essere schietta, cioè non hauere i uoi
niente di doppio, o di finto; ne tenere una cosa prota nella
lingua, et un'altra chiusa nel petto; ilche dice Achille ap-
presso di Homero se hauere in odio, come le porte dell'in-
ferno. Vero e ebe questa schietezza, o simplicità, come noi
la uogliamo piu propriamente nominare, bisogna che sem-
pre sia dalla prudētia accompagnata; cioè che senza essa ui
potrebbe essere men utile alcuna volta; ma da così fatta
compagna accompagnata, ne cosa piu bella, ne piu utile, ne
piu lodeuole ad ottimo uiuere trouerete. Molte altre co-
se scriuere vi potrei, lequali hora lascio da canto, per non es-
sere troppo lungo, sapendo però, che se voi vorrete tutto que-
sto, che ui ho scritto diligentemente esaminare, ui trouere-
te la semenza quasi di ogni cosa, che a vita di costumata
dona s'aptinga. E se forse vi leggerete qualche particel-
la, che alla prima uistavi paia strana, non restate però di
farla, cioè che se non quando l'harete messa in opra, non po-
trete comprendere la quiete d'animo, che vi apporte. Ma
non gia per questo vi dico, che solamente debiate restare a
quello, ch'io vi scriuo, anzi u'eshorto a leggere molti li-
bri, e da ciascuno prendere quello che a bene uiuere ui consi-
glia. facendo come fa colui, che vuole fabricarsi un bel pa-
lazzo, ilquale da varie persone, e da diuersi artefici piglia
tutto quello che alla sua fabrica fa mestieri, che così (a dir
ui il vero) ho fatta anchor io, che da molti antiq. auctori ho
la maggior parte di queste cose, ch'io vi scriuo raccolte,
leqli poste insieme con alcun'altre che ho da me stesso troua-
te, ho composto la presente epistola, laquale hora ui mando.

ORATIONE DI M. GIOVAN
GIORGIO TRISSINO
AL SERENISSIMO
M. ANDREA GRITI
PRINCIPE DI VENETIA.

ELLA. ET HONOREVO
b le consuetudine e questa, Serenissimo Prin-
cipe, et Illustrissima Signoria, che dopo la
creatione di ciascun Duce tutte le città suggette a questo
felicissimo stato mandano i loro ambasciadori a sua Sere-
nità. Ilche, oltre che e segno di obediētia, e di amore, e an-
chora assai buona ocusioe di farsi grate, e di raccomāda-
re se stesse con questo mezzo al Principe nuouo. Laquale
cōsuetudine volēdo hora la vostra fedelissima città di Vi-
cenza esequir, mi ha, insieme cō questi miei honorati Col-
leghi, eletto, e mādato a Vostra Serenità, et appresso mi
ha dato il carico di fare la oratione; laquale quātunque
io sapesse essere da se diffiailima impresa; si p̄ molte altre
ragioni, come etiandio p̄ la contrarietà, ch'io vi vedea;
pcio che da l'un d'e lati (essēdo il subietto grādissimo)
mi pareo necessario di dire in essa molte graui, et hono-
rate parole, e di così eccellēte Principe degne, da l'altra
parte mi era i posto, che p̄ nō sturbare qualche piu graue
negotio di questo Illustrissimo stato, deuesse essere brie-
ue nel parlare, cosa ueramēte cōtraria alla prima, e quasi
i possibile a fare in tal subietto, Nicēdimanco, sapēdo io
con quāta gētelezza Vostra Serenità ascolta sēpre ciascu-
no,

57
no che parla, e come con quella sua venerāda, e quasi di-
uina presentia, e con questi occhi suauī, & allegri confor-
ta, e quasi aiuta ogni timido a fauellare, non ho uoluto re-
cusare questa fatica, sperando anchora, doue per la breui-
ta del tempo mancherò, ouero oscuramente dirò, di essere
dalla prudentia di Vostra Serenità, e supplico et inteso,
e dalla ineffabile bontà di quella iscusato. Adunque Ser-
renissimo Principe, bisognādo essere brieue, lascerò mol-
te cose da parte, e non dirò come questa merauigliosa cit-
tà fosse primieramente fabricata, p̄ rifugio della nobilità
Italiana; laquale in que tempi era perseguitata, & op-
pressa da Hunni Vandali, e rusi, Gotti, Logobardi, e da
altre Barbare, et horribili nationi, Ne dirò come essa da
indi in qua sia sempre stata nō solamēte rifugio della no-
bilità, ma appoggio e sostegno del nome Italiano. Ne
anche mi estenderò in narrare le mirabili constitutioni, e
le diuine leggi di questa Republica; percio che chiūque
si pone diligentemente a considerarle, non puo pensare,
che siano da i gegno humano processse, ma le giudica da
Dio istesso mandate. Dio fu, veramente Idio fu quello,
che ha così bene questa Republica ordinata, et in così flo-
rida, e perpetua libertà conseruata. Che se noi vogliamo
essaminare tutte le altre buone repubbliche, che mai sono
state nel mondo, lequali però furono di tre sole maniere,
cioe, o Vasilia, & Aristocratia, o Dimocratia; Vasilia
(che e la migliore) e quando il migliore cittadino della
città e preposto al gouerno di essa; Aristocratia (che tie-
ne il secondo grado di bontà) e quando nō vno solo, ma
molti de i migliori hanno il gouerno uniuersale; Dimo-
cratia poi (che è la manco buona) e, quando il popolo

regge e dispone; Se no' adunque (come ho detto) uorremo tutte le antique republiche esaminare, troueremo a qualche tempo, che di loro essere conuersa in Ochlocratia, che e quando la moltitudine con turbulencia gouerna; e chi in Oligarchia, che vuol dire il violento Dominio di pochi; e chi in Tirannide, che e la non legitima Monarchia; e chi in tutte tre queste, lequali sono i tre vitij, e le tre corruptelle di esse. Ma l'omnipotente Idio, ilquale questa santissima Republica ordinò, rimosse primeramente la Democratia, che fu quasi sempre cagione di tutti e disordini delle città; e della Vasilia, e della Aristocratia si mirabilmente questa compose, e con si prudenti ordini, e sante leggi la concatenò, e firmò che mai da indi in qua, ne per prospera, ne per aduersa fortuna, non ha patito mutatione, o disordine alcuno, e per quanto si puo per ingegno humano considerare, non e possibile, che mai ne patisca; Ma si giudica, che cò la sua uerde e inuiolata liberta, debbia, p' fin ch' el módo nó si dissolua durare, Onde tra gli altri molti argumenti, che dimostrano questo, a me pare, che si possa specialmente connumerare la presente creatione di questo Serenissimo Principe; percio che non puo essere cosa piu vtile alla conuersatione d'esse republiche, ne piu salubre alla liberta loro che hauere un Principe giusto e santo, e simile a Dio; che'l Principe bono e proprio la imagine di Dio in terra. e veramente Illustrissimi Senatori, io ho piu volte meco medesimo considerato, e tra i precetti della Philosophia ricercato, per formarui ne l'animo un Principe eccellente, e da ogni parte compiuto; ne mai ho saputo così bene imaginarmene alcuno, che poi mi sia riuisto si

58
mile a questo, che ha nuouamente la vostra sanissima Republica eletto, Egli e nella guerra, e nella pace, e nelle opere, e nel consiglio; e stato, et e così eccellente, e di si rara concordia, e temperamento, che mai le sue uirtù non furono delle confine di alcun vizio offese. Non ha lasciato di essere pacifico, per esser bellicoso; ne p' la seuerità e restato di essere piaceuole, ne p' la grauità di essere schietto; ne p' la Maestà di essere humano; e p' recare le molte parole in vna; Egli p' la sua uirtù non solamente trapassa la gloria di tutti quelli che viueno di presente, ma vince anchora la memoria de gliantiqui. La onde, p' confirmatione di questa verita, ch'io dico, voglio brieuemente p'correre qualchuna delle sue laudi, E p'donatemi Serenissimo Principe, se di esse in presentia di Vostra Serenità alquanto ragiono; che se ben le orecchie di quella le fuggeno, o non curano di odirle, le uirtù sue però le ricercano, e q'sti altri circostanti anchora tacitamente me le richiedeno; ond' io nó temerò di ragionarne cò esso loro; e tanto piu volentieri ne parlerò, quanto ch'io so che non dirò cosa; che nó sia da tutti p' verissima conosciuta. Ma ben lascerò da parte il commemorare, che'l sia nato della Clarissima, e Nobilissima famiglia de i Griti; laquale anticamente uene di Candia ad habitare in questa città; e nellaquale còtinuamente sono stati molti dignissimi homini, che hanno fatto cose grandi p' la Republica, e hāno conseguito amplissimi honori in essa, e tra gli altri ui fu il clarissimo Messer Triadan auo di sua Serenità, homo ueramente rarissimo; che fu ambasciadore a Roma, Podesta di Padoa, e capitano generale da mare, che e il piu sublime officio, che dia q'sta Repub. dopo il Principato;

sotto la disciplina delquale sua Serenità dopo la morte di Messer Francesco suo padre che morì giouane, fu nutrita, & alleuata. E queste cose io lascio da parte, perciò che mi persuado, che chiunque si reputa di essere qualche cosa, non si debbia mai molto appoggiare nella gloria de i suoi maggiori; laquale e veramente un bellissimo thesoro; ma a pena si puo a laude particolare di niuno de i posterì attribuire, e parimente lascerò di dire che essendo egli di statura grande, e del corpo bellissimo, e robustissimo, e di faccia angelica e quasi diuina, si desse nella sua prima età alli study della Philosophia, laquale sola c' insegna la via della vera vita; perciò che ella e inuestigatrice delle virtù, discacciatrice de i vitij, fondatrice de le città, inuentrice delle leggi, maestra delle discipline, e de i buoni costumi, & ornamento di tutto il viuer humano, e solamente dirò qualchuna di quelle cose laudate, che sua Serenità da così fatta maestra ammaestrata facesse. Essa primieramente comandando alle voluptà, e non si lasciando da esse comandare; e volendo più tosto con poche fatiche molto riposo acquistare, che per poca pigritia sottoporsi a molte fatiche; prima si diede alle cose nauali; & andò in Constantinopoli; e fatto qui per le sue virtù gratissimo allo Imperatore de i Turchi nominato Baiasit, aduenne che non molto dipoi esso Baiasit deliberò di rompere guerra a questa Illustrissima Signoria, e faceua grandissimo apparato per terra, e per mare, e tutto secretamente, per accoglierla all'improviso, e potere più facilmente ruinarla, ilche intendendo il nostro Serenissimo, non istimando, ne l'acquistata gratia, ne le cumulate ricchezze ne la istessa uita, ogni cosa pose a sbaraglio,

59
per aiutare la patria sua; e poco poco vi mancò che ogni cosa non vi lasciasse; peradò che l' fu preso, e stette per essere morto, pur come volse la fortuna, o la uia virtù di tant' homo, dopa alcun tempo non solamente fu liberato, ma anchora concluse quella utilissima Pace, tra il gran Turcho, e questa Illustrissima Signoria; laquale insino a questo di sempre e durata. Tornato poi nella patria sua con grandissima gloria, quiui hebbe i più honoreuoli magistrati di essa, & il primo fu Consigliero, officio (come ogniuno sa) de i principali della città; poi fu fatto del consiglio di Diece; poi Savio grande, Podestà di Padua, Proueditore generale da terra, Procurator di San Marco, e Capitano generale da mare; ne iquali officij con quanta Giustitia, con quanta Tollerantia, con quanta Prudentia, e con quanta Temperantia si gouernasse, sarebbe cosa incredibile a raccontarlo. e specialmete le sue virtù furono illustri nella Pretura di Padoa; perciò che hauendo ritrouata quella città con pestilentia, e con carestia, e piena di homini facinosi e scelerati, in poco tempo con la solita sua diligentia e seuerità fece in essa venire l'abondantia, e liberolla si dalla peste, come da i scelerati e uitiosi; & in lei recreò tutti i buoni e virtuosi, dapoi mandato per la sua Republica proueditore nella val de Lagri, persistere ad alcuni impeti di Massimiliano Imperatore, ilquale con grandissimo essercito ueniua a i danni di lei, non solamente in brieve tutti quei mouimenti repressse; ma essendo stato per auanti ignaro della militia terrestre, in poco tempo sopra ognialtro espertissimo ne diuenne. Tal che hauendo poi il Papa, lo Imperatore, il Re di Francia, il Re di Spagna, e per dir meglio quasi

tutta Europa congiurato in Cambrai alla ruina di questa diuina Republica; esso, quasi un nuouo Scipione, offerse il corpo suo per la cara Patria; nellaquale guerra quante fatiche habbia supportate; e quãti piccoli trapassati sarebbe impossibile a cõmemorare; ne solamente in essa guerra dimostrò, che hauesse tutte quelle virtù, che si sogliono vulgarmente stimare p ogniuno; cioe affaticarsi nell'impresè, non si smarrire ne i pericoli, hauere industria nel fare, prestezza nel finire; consiglio nell'antivedere; lequali furono tante in costui solo, quãte in nessun' altro, che habbiamo mai, ne visto, ne letto; di che ne e testimonio la città di Padoa per lui non solamente con molta industria recuperata, ma con poca gente da Massimiliano Imperatore, che con quasi infinito numero di combattenti l'assediuaua, fu virilmente difesa; testimonio ne e Vicenza, Verona, Bressa, Bergamo, Crema, Treviso, & altre città; quali per lui repigliate, e quali dal furioso impeto d'e Barbari liberate; testimonij sono molti de i Capitani de i nimici, iquali nel corso delle loro vittorie furono superati e presi, testimonio ne e Milano, che per lui principalmente, alla persona di Massimiliano Imperatore, & alla ferocissima natione di Suiceri chiuse le porte, e contra loro si mantenne, testimonij anchora potrebbero essere molti altri luoghi, & altre genti, ch'io non nomino, che per le predette sue virtù furono difese e conseruate. Lequali virtù non però sole si furono in lui (come ho detto) in que tempi vedute, ma chiaramente si conobbe con quanta Innocentia, con quanta Tèperantia, con quanta Fede, con quanta facilità, e con quanta Humanità habbia ogni cosa administrato; da maniera, ch'egli era caris

60
simo a i suoi, & a i nimici formidoloso. Tutti i paesi il seguivano tutti i soldati l'amauano, tutti i ricchi l'honorauano, tutti i poveri l'adorauano, tal che ogniuno con diletto il vedeva, con festa l'ocoglieua, e con desiderio l'alloggiaua. La onde spero, che verrà anchor tempo, che i vecchi a i giouani mostreranno, Qui alloggiò il Serenissimo Gritti, qui sudò, qui si riposo, qui sotto quest'arbo re dormi, cosa che darà honore e riuerèna grãde a quei luoghi. E quãtunque Vostra Serenità habbia sempre meritato, e merite di hauere ogni cosa di prospero, pur se vi e interuenuta qualche aduersità, certamente il cielo l'ha lasciata scorrere, per apparecchiare piu largo campo, e piu chiaro testimonio alle vostre virtù, perciò che le cose prospere dimostrano la felicità de gli homini, e le aduersè fanno la virtù, e la grandezza loro manifesta. Vostra Serenità fu presa dal Turco, accio che la uirtù di quella si conoscesse in fare così utile, et honoreuole pace per questo stato. Andò prigione in Francia, accio che per lei si concludesse la lega così salubre, e necessaria a questa Republica. Padoa si perse, accio che cõ tanta gloria la repigliaste. e così alcune altre cose aduersè vi sono accadute, dopo lequali siete sempre riuscito piu glorioso. Tal che se Agamemnone Re de i Re, con gli altri semidei, hebbero tanta gloria, per hauere insieme con tutta Europa in dieci anni presa, e saccheggiata la città di Troia, quanto maggior gloria sarà quella di Vostra Serenità di hauere la patria sua quasi dieci anni continui contra tutta Europa difesa, molte gran cose in picciol fascio stringo, e molte piu ne lascio da parte, si per il poco tempo, che mi e concesso, si etiandio perche non le dicendo, resteranno mol-

to piu integre nelle menti di ciascuno, che se io le hauesse
leggiermente toccate. Con tanta gloria adunque, e con
tante uirtù e il nostro Serenissimo Principe asceto al Prin
cipato; e non per tumulto di Soldati, ne per suffraggio
di Popoli, ma p̄ electione de i primi Senatori della Re
publica; la maggior parte de iquali meritauano questa
medesima dignità; ma ciascuno l'ha piu tosto voluto a
si degno, et a si glorioso homo conferire; che per se rite
nerla. O somma prudentia, et maudita bontà; laquale
darà perpetuo essemplio a tutti i giouani, che debbiano
abbracciare le uirtù, et esponere la robba, e la vita p̄ la
patria loro, dapoi che questo e il mezzo e l'uia di acqui
stare il sommo grado, cioe il Principato di essa. Hora es
sendo esso Principato (come ogniuno confessa) il mag
giore, et il piu honorato di tutti quanti e beni humani e
diuini; quale Oratore, quale Historico, o qual Poeta,
Potria degnamente laudare colui, che habbia così hono
ratissimamente la piu honorata cosa del mondo acquista
ta: certo niuno; et io meno de gli altri; ilquale oltre la
debollezza dell'ingegno, e la tenuità della eloquentia, so
no anchora dalla imposta breuità impedito; ma le sue
laudi però risoneranno per le lingue di tutte le genti, e re
steranno uiue ne i petti, e nella memoria di tutti e secu
li. Essendo adunque noi, e per la Clementia dell'omni po
tente Idio, e per la Prudentia di questo inclito Senato,
sotto si degno e glorioso Principe ridotti, si ritrouiamo
di nuoua, et inestimabile consolatione ripieni; di manie
ra, che nella nostra città ogni età, ogni grado, et ogni ses
so ha mostrato di ciò incredibile allegrezza. Tal che ad
alcuni pareua di hauer uisso assai, essedo peruenuti a tan

61
to bene; altri diceano, che hora era tempo di uiuere, ap
parecchiandosi così felice seculo; ilquale auegna che per
molte conietture si possa comprendere, chel sarà tranquil
lissimo, e quasi seculo aureo; pur tra le altre a me ne pa
iono due essere le principali; l'una dellequali si e, che ri
trouandosi in Venetia, e quasi in tutta Italia gradissima
carestia di formenti, come fu creato questo Serenissimo
principe subitamente, si per l'auttorità del nome di sua
Serenità, e si per la diligentia, e diuina providentia di
quella, tanta abundantia ne diuenne, quanta per gran
dissima fertilità di biade, e per lunga pace apena si sa
rebbe potuta sperare. L'altra è l'honoreuolissimo appun
tamento, pace et accordio, che nuouamente si e fatto con
la Cesarea Maestà, ilquale non solamente sarà stabilimē
to, e recuperatione del primiero stato e della solita aut
torità di questa gloriosa Republica, ma anchora parturi
rà quiete e tranquillità a tutti i subditi di quella, che in
vero la giustitia, l'abondantia, e la pace sono il fondamen
to, e le colonne della felicità de i populi. E però non tan
ta si die reputare beata sua Serenità p̄ essere si gloriosa
mente asceto al Principato, quato noi altri si deueno sti
mare felici, iquali siamo p̄ deuer ecr̄ governati da si buo
no, e si eccellente Principe. Ne credo che senza inspiratio
ne diuina in tutte le città soggette a questo Illustrissimo
stato, e piu nella nostra, siano state le case le chiese, le stra
de e le piazz̄e tutte piene di persone allegre, e per tale
electione festeuoli e gioconde, perciò che ogniuno diuina
ua, che questo santissimo Principe deuesse essere composi
tore della quiete loro, ristoratore de i danni, e fondatore
della salute de Italia. E per tanto non mi estendero altri

mente in narrare la notissima, e smisurata nostra alle-
grezza, ne anche mi affatichero molto in racto mandare
a sua Serenità la città nostra per le passate guerre, e per
le presenti sue discordie civili trauagliata et afflitta, per
cio ch'io penso deuerli essere cara, e ractomandata, si per
la ineffabile bontà di sua Serenità, come etiamdio per la
qualità del paese, e territorio che habbiamo, Ilquale esse-
do con le spalle appoggiato all'alpe, che parteno l'Ale-
magna dalla Italia, et hauendo dal destro fianco il Fiu-
menuouo, e dal sinistro la Brenta, e nel mezzo il Bachi-
glione; il Renone, l'Agnol' Astego, l'Asteghello; la Te-
sina, il Ciresone, et altri bellissimoi fiumicelli, et essendo
in esso un numero quasi infinito di limpidissimi fonti, e
qualche amenissimo laghetto, e ritrouandosi tutto di aere
saluberrimo e temperato; et hauendo i campi suoi fer-
tili, i prati irrigui, i colli aprici, i pascol sani, i boschi om-
brofi, et i monti vtili; iquali tutti il fanno abundantissi-
mo di biade buone, di vini ottimi, di grasse oliua, di ec-
cellenti anima'i dimestici e siluestri, e di ogni generatio-
ne di elettissimi frutti; e li danno vene copiose di finissi-
mi argenti, e durissimi marmi, e saldissimi legnami per
fabricare, e nobilissime sete, e lane per vestire; essendo
adunque tale, come si puo stimare, che'l non debbia esse-
re carissimo a sua Serenità? e ch'ella non debbia hauere
gradiissima cura di lui? massimamente dicendosi p'ogniu-
no, ch'egli e il giardino, e l'horto di questa città, e cono-
scendosi anchora la inuiolata fede, il suiscrato amore, e la
somma deuotione de gli habitatori di esso verso questo Il-
lustrissimo stato. Pure (se ben nõ bisogna) nõ resterò an-
chor io, secondo l'ordine consueto, di ractomādare humi-

62
lemente a Vostra Serenità, la città e territorio nostro in-
sieme cō gli habitatori di essi; iqli tutti pregheremo l'al-
tissimo Dio, che p' l'infinita sua misericordia e bōtā si de-
gni primamēte di cōseruare, e sempre di bene in meglio
augumētare q̄sto gloriosissimo stato; e dappoi cōcedere lū-
ghissima, prosperosissima, e felicissima uita a Vostra Sere-
nità; e noi anchora ppetuamēte, con pace e trāquillità,
sotto l'ombra e gouerno di questa diuina Republica.

CANZONE DEL TRISSINO AL
SANTISSIMO CLEMENTE
SETTIMO. P. N.

Ignor, che fosti eternamente eletto
Nel consiglio diuin, per il gouerno
De la sua stanca, e trauagliata naua
Hor, che nouellamente quell' eterno
Pensiero e giunto al disiato effetto,
Et hai del mondo l'una, e l'altra chiaue,
Se ben ti truoui in questo scol graue,
Pien di discordie, e di spietate offese,
Non star di porti a l'honorate imprese
Per torre il giogo a tutto l' oriente;
Ch' a l'alto suo Clemente
Ha riseruato il ciel il largo honore,
Per fare un sol' ouile, e un sol pastore.
Che chi ben mira, da che volse Idio
Col proprio sangue liberare il mondo,
E poi lasciare un suo vicario in terra,

Vedrà, ch' a maggior huom non diede il pondo
Di gouernare il greggie amato, e pio,
Mentre, che la mondana mandra il ferra.
Questi hor tranquillo in pace, & hor in guerra
Vittorioso, si sapra guidarlo,
Che sarà fortunato, onde a lodarlo
S'estenderanno anchor tutte le lingue
Et e (come huom ch' estingue
Ogni altre voluptà) sia solo intento
Ad hauer cura del comesso armento.
Qual altro hebbe giamai terrestre impero,
Che hauesse le virtu simili a questo,
Feroci in guerra, e mansuete in pace?
Non fu il piu giusto mai, ne' l piu modesto,
Ne' l piu giocondo insieme, e' l piu seверо
Ne' l piu prudente anchor nel piu verace,
Ogni ben operar tanto li piace,
Che giorno, e notte ad altro mai non pensa
E però Dio, che sua virtute immensa
Nel principio del mondo antiuedette,
Volse l'opre piu elette
A lui serbare, acciò che' l mondo tutto
Si possa rallegrar di si bel frutto.
Dunque Signor, poi che ne l'alto seggio
Per Vicario di Dio seder ti truoui,
Et hai la cura de la gente humana,
Muoui' l profondo tuo consiglio, muoui,
E da la scabbia ria, ch' ognihor fa peggio,
L'infetta gente, e misera, risana;
Poi la graue discordia, e l'inhumana

63
Voglia de i dui gran Re, si d'ira accesi,
Che afflige Italia, & altri bei paesi,
Mitiga, e spegni, con la tua grandezza.
Fà, che la lor fierezza,
E l'odio lor, si sparga contra quelli,
Ch' al nome di Iesu furon ribelli.
Che veramente la meta del sangue,
Il qual s'è tratto fuor da i nostri petti
Per trauagliare Italia in quindici anni
Se fosse sparso in far salubri effetti
A l'infelice Grecia, ch' ognihor langue
In seruitù sarebbe fuor d'affanni.
E' l tempo, che s'è speso in nostri danni,
Sarebbe andato in mille belle lodi,
E fora in nostre man Belgrado, e Rodi,
Et altre terre assai, che habbian perdute,
E la nostra virtute
Si faria mostra almen con tai nimici,
Che'n vita, e morte ne faria felici.
Prendi dunque Signor la bella impresa
Che t'ha serbato il ciel mill'anni, e mille,
Per la piu gloriosa, che mai fosse.
E certo, al suon de l'honorate squille
Si mouera l'Europa in tua difesa,
E fara l'armi insanguinate, e rosse
Del Turco sangue, e pria vorra, che l'osse
Restin di la, che la vittoria resti
Non è da dubitar, che Dio non presti
Ogni fauor a quel, che ti destina
Parmi, che la ruina

D'e Turchi posta sia ne le tue mani

E'l tor la grecia da le man d'e cari.

Veggio ne la mia mente il graue scempio

Di quelle genti, e con vittoria grande

Tornarsi lieto il mio Signore in Roma.

Veggio che fiori ognun d'intorno spande,

Veggio le spoglie opime andare al tempio,

Veggio a molta di lauro ornar la chioma,

Veggio legarsi in verso ogn' Idioma,

Per celebrar si gloriosi fatti.

Veggio narrar sin le parole, e gliatti

Che si fer combattendo in quella parte

Io veggio impir le carte

Del nome di Clemente, e veggio anchora

Che'n terra come Dio ciascun l'adora.

Se mai Canzone a quelle mani arriui,

Che chiuder ponno, e disserrare il cielo

Lieua da la tua faccia il bianco velo

E grida, Signor mio non star sospeso,

Ma piglia questo peso,

Poi ch' a tanta vittoria il ciel ti chiama,

Che lascerai nel mondo eterna fama.

FINIS.

371155



P. ALEX. PAG.

BENACENSES.

.F.

BENA.

.V. .V.

NAZION

BIBLIOTECA

RACC

50000.479